

IL VIAGGIO ALL'INDIE ORIENTALI

**Del Padre Fra Vincenzo Maria
Di Santa Caterina Da Siena**

LIBRO SECONDO

Dell'Origine, continuatione, scisma, riti, costumi e governo delli Christiani di San Tomaso, con quello si fece nella presente missione per la loro reductione

CAPITOLO PRIMO

Dell'Origine delli Christiani di San Tomaso

L'errore causa differenti gl'effetti nel Santo e nel Peccatore. A questo toglie le forze, a quello, quando è riconosciuto, le aggiunge. Questo rimane dalla caduta più tiepido, quello più infervorato e solo desideroso di risarcirla. Così successe a San Tomaso. L'infedeltà gli macchiò il cuore, doppo gli servì di stimolo, acciò con resolutione maggiore corresse alle parti più remote, alle nationi più barbare, per annunciargli la verità del Vangelo. Dire non si puole, quanto travagliò questo Santo per Christo. Gl'altri ebbero in sorte, chi una Provincia, chi un'altra; questo volle l'Universo. Da Sofronio e Calisto si cava che dalla Mesopotamia, vicino ad Edessa, cominciò il Circolo delle sue fatiche. Lo continuò per la Persia, confini della Tartaria e Caucaso, predicando alli Parthi, Medi, Battri, Hircani e Taprobani, sino che giunse in Cambale, Città

chiusa in amenissima pianura, fra li monti più aspri della China e stati del gran Mogor, sopra del regno di Sian, qual'è creduta l'antica Tibete, dove anni sono fu trovata un'antica e fiorita Christianità, la quale haveva Vescovo proprio, solitario, eremita e di gran credito, molti Sacerdoti e ricchissime Chiese; ma per le molte nevi, per le strade alpestri ed incommodità de' viaggi, già quasi un secolo resta di nuovo nascosta. Di là si crede ritornasse a rivedere le sue Chiese primiere, poichè si sa di certo che fu a predicare nella Germania e passò al Brasile, come riferisce il Padre Emanuele di Nobrega, ed all'Ethiopia, dove doppo haver comunicata la luce del Vangelo all'Asia, all'Europa, all'America ed all'Africa, per il mar rosso ripigliò il viaggio per l'India.

Di passaggio toccò l'Isola di Socotra, quale guadagnò a Christo, dove quelli naturali conservano sino al dì d'hoggi il nome Christiano, però niuna notitia vera della Fede. Portano il titolo materiale senza sapere la cagione. La pratica con Gentili, soggettione già da molti secoli alli Mahomettani, li ha talmente confusi nelli sentimenti di Religione che formano un misto di molte, senza sapere qual sii la loro propria. Adorano la Luna, offerendogli molti sacrificii. In certo tempo dell'anno, hanno per consuetudine d'offerirgli cento teste di Capre, riconoscendo da questo Pianeta ogni loro bene. Si circoncidono, aborriscono il vino e più la carne di porco. Fanno Chiese, quali chiamano Moquame, oscure, basse, sporche, delle quali ogni giorno ungono le pareti con butiro. Negl'Altari non hanno altro che la Croce. Un sol lume, con un candeliero, l'adorna. A quella portano singolar veneratione senza sapere dar altro motivo che la traditione antica de' loro maggiori. Con essa fanno le processioni, verso di quella recitano le loro preci. Tre volte al giorno, altrettante di notte, al segno di certo legno percosso che gli serve di Campana, si congregano alla Chiesa, dove abbrugiano molto incenso ed altri legni odoriferi. Li sacerdoti li chiamano Odambo, eletti e consacrati dal Popolo. Questi non durano sempre, ma ogn'anno li mutano, †radendo li deti† alli primi, quali poi restano come privilegiati. Vestono come gl'altri. Una sol Croce, quale portano nel petto, piena d'occhi, li distingue dal laico. Se la danno ad alcuno o gli viene tolta, gli tagliano infallibilmente la mano. Questi sono Giudici, definendo, condannando ed ordinando ciò che più gli piace, senza appellatione. Osservano tutti il digiuno, quale cominciano con la luna nuova d'Aprile e gli dura

sessanta giorni continui. In questi non mangiano carne, latticini né pesce. L'herbe incondite ed i dattili appassiti sono il loro nutrimento. Del Battesimo ed ogn'altro Sacramento già si sono scordati, onde sciogliono con facilità il matrimonio, vivendo con molti costumi barbari, quali toccarò di passaggio nell'ultimo libro.

Giunto dunque che fu San Tomaso in Cranganor, allora Reggia de' Malavari, hoggi Fortezza de' Portughesi e Sedia Archiepiscopale di questi Christiani (di che ne celebrano festa particolare alli tre di Luglio), con il seguente miracolo, come si raccoglie dalle memorie antiche di questa Chiesa, convertì gran parte del popolo. Trovato in estasi da un Brahmane, questo gli diede sacrilegamente un schiaffo. Il Santo con la prima serenità, pregando il signore per la di lui salute, gli predisse la perdita della mano. Poco passò che afferrandola un cane, con un morso gliela spiccò dal braccio. Compatendo l'Apostolo il caso, tolse al cane la mano e l'applicò al Brahmane, già contrito, e con il segno della Croce, senza lasciar segno d'offesa, gliela restituì risanata. Avvisato il Re del fatto, attonito per il miracolo, gli concesse non solo di liberamente predicare la Fede, ma diedegli commodità di fabricare una Chiesa, della quale ne sopravanza una gran parte, non molto grande, con volta acuta, quasi a guisa di cuppola.

Posti questi primi fondamenti, scorse la Costa di Tanur, passò a Coulano, sette giornate lontano, di dove Evangelizando a diverse Terre fra li due termini del Malevar chiuse li primi principii di questa sua nascente Chiesa. Finalmente, passati li monti asperrimi de' Malensi per le Terre del Madura, giunse alla Costa Orientale nella Città di Calamina, dagl'Indiani detta Maiale, hora Meliapor (che vuol dire Città de' Pavoni, sì per essere quest'Uccello sua insegna, come la moltitudine che le sue selve nutriscono), la quale in quelli tempi era la prima scala dell'Indie, Emporio dell'Oriente. Quivi, come in luogo, il quale doveva essere privilegiato dal suo martirio, depositario delle sue reliquie, s'applicò con diligenze maggiori, per coltivarlo alla gratia. Lo favorì il Cielo con la seguente occasione. Portò il Mare una Nave sì grande al Lido che molti huomini, con l'aiuto degl'Elefanti, non la potevano muovere. Il Santo, pieno di confidenza, si esibì di condurla solo, dove gli comandassero. Ammessa l'offerta, premise il segno della Croce e, legando con la propria cinta la trave, la guidò molti passi lontano. Questo gli diede tanto credito che acclamato per huomo prodigi-

gioso, per architetto sopr'humano, tutti cominciarono a venerarlo. Bramoso il Re, come scrive il Marulo, d'ampliare la sua Reggia, gli espose il pensiero, gli addossò l'impresa; e per facilitare il principio, gli fece pagare grossa somma d'argento. San Tomaso che solo mirava alle mansioni eterne ed era guidato da istinto superiore, bramoso d'assicurare la salute al Principe, congregati li poveri, distribuì tutti li denari in elemosina. Saputosi il fatto, stimando il Re di essere deluso, lo minacciò di ucciderlo. Dio che reggeva la causa dell'Apostolo, chiamò in questa occorrenza il fratello del Re a morte, il quale poi resuscitato, per opera del medesimo Santo, riferì d'haver visto nel Cielo un edificio ricchissimo di gemme e d'oro, fabricato per le mani di Tomaso, con l'elemosina predetta; del quale haveva inteso essere destinato per il Re, ogniqualvolta non se ne rendesse con la durezza indegno. Questo allettato dalla promessa, mosso dal miracolo, ma più stimolato da Dio, confessò l'errore, venerò il Santo ed abbracciò la Fede.

Con questo fondamento, proseguì San Tomaso più liberamente a predicare l'Evangelo, guadagnando ogni giorno moltissime Anime a Christo. Cresciuti li Fedeli, prevedendo forsi la morte o per più assicurarli contro la persecutione de' Gentili, ordinò alcuni discepoli Vescovi e Sacerdoti, con facoltà alli primi di subrogare successivamente altri per il governo e mantenimento de' Sudditi. Fremevano li Brahamani, arrabbiava il Demonio, vedendo che il credito degl'Idoli giornalmente mancava. Perciò risolvendo di dar morte all'Apostolo, mentre faceva oratione in una grotta solitaria, poco lungi dalla Città, con lance l'assalirono e l'uccisero. Si turbò la nuova Chiesa con la morte del proprio Padre e Pastore. Contutociò irrigata con il sangue di chi gli haveva dato l'essere e la vita, non solo si mantenne, ma per molt'anni crebbe con essemplio di singolar virtù e perfettione. Ardendo li Gentili di sdegno, finalmente persuasero il Re di Narsinga o Bisnaga, come quello che pretendeva diretta successione a quel Regno, che li perseguitasse. Mosso da questi consigli, assali con tal impeto e furore la Città che per non rimanere li Christiani tutti trucidati dal nemico, buona parte se ne fuggì fra le montagne; di dove poi raccogliendosi nel Malavar, come in luogo sicuro, unendosi a quelli di Cranganor e Coulano, si stabilì questa Chiesa, prima detta di Angamali, hora di Cranganor, la quale hormai è tanto cresciuta che si contano in quella più di ducento mila anime di comunione, divise in ottanta-

sei Parocchie. Nel sol Regno di Coccino sono venti otto, in quello di Carturte (da altri detto di Bareatti o della Regina del pepe, per la gran quantità che si raccoglie ne' suoi stati) vinticinque, nove in quello di Tecancuti, sei in quello di Carimbai. L'altre sono tutte disperse per le giurisdittioni di venti Regoli, non più di tre o quattro per Stato.

Nelle montagne de' Malensi resta ancora qualche reliquia del nome Christiano, benché poco o niente della Fede. L'asprezza de' monti, il pericolo de' viaggi, per li molti Elefanti silvestri, per le Tigri copiose, per li Serpenti di straordinaria grandezza e per il numero infinito di Scimie, ma più la fierezza del medesimo popolo già molti anni li priva della communicatione con altri dell'India, onde vivendo solitarii e mezzo selvaggi si nutriscono con quello che giornalmente guadagnano, con l'arco nella caccia o con frutti boscarecci. Altro cibo, altra delitia non solo non l'hanno, ma gli è del tutto incognita. Non formano le case in terra, forse per le molte fiere, le quali non li lascierebbero riposare sicuri, ma sulle piante, dove tessono le loro Capanne. Le migliori occupano due o tre arbori uniti, con travi appoggiati alli rami più grossi. La destrezza, con la quale scendono e descendono senza beneficio di scala, è mirabile. Le Scimie o li gatti non sono più veloci. Fra loro vi sono molti Pagani, quali non hanno cognitione alcuna di Dio. Adorano li Sepolchri de' loro maggiori, avanti li quali accendono molti lumi e porgono le loro preci, le quali sono tutte indirizzate a pregarli della loro protezione ed assistenza. Li Christiani hanno una Chiesa dedicata all'Archangelo Santo Michele, però già molti anni sono che rimangono senza Sacerdote o Ministro, privi de' Sacramenti ed agiuti spirituali, sicché restano del tutto abbandonati all'ignoranza, all'infedeltà ed alla sorte.

CAPITOLO II

Alcune memorie dell'Apostolo San Tomaso, con le quali questa Christianità resta honorata

Oltre le Chiese mentovate, molte e singolari sono le memorie, con le quali l'Apostolo honorò questa sua Christianità: alcune prodigiose, tutte efficacissime per risvegliare nell'animo de' posteri grande la stima e particolare l'affettione verso di chi gli diede la vita di spirito, gli apportò la luce del Vangelo e li partorì al Cielo. La prima è la terra imbevuta del suo sangue, trovata l'anno mille cinquecento quaranta sette, nel luogo del suo martirio sepolta, tanto vermiglia e tinta, come se allora fosse stata conspersa e bagnata. Parte di questa fu levata per Portogallo, parte rimane depositata nella Chiesa di nostra Signora, fabricata nel medesimo luogo, custodita con quell'honore e riverenza che merita sì gran tesoro. Il Cielo l'autentica con molti miracoli, la divotione universale la riverisce con quell'ossequio e stima che si deve. Nel medesimo fondo nacquero certi fiori, per avanti non più veduti, hora trapiantati e communi a tutta l'India; perciò sono detti di San Tomaso, vaghi e misteriosi. La pianta non cresce più d'un cubito, con le foglie triangolari, carnose ed aspre. Il fiore si ripartisce in cinque foglie uguali: nel principio purpuree, nel mezzo bianche, nel fine gialle; ciascuna delle quali porta l'insegna d'una cicatrice, alla quale unita la varietà de' colori, formano un'Iride assai bella. Dal centro spuntano sei verghete come sei aste negre, lunghe, con li capi formati, come se fossero tante lance, fra le quali una è più lunga dell'altre; tutte cose che alludono alla qualità del martirio del Santo.

La seconda sono le molte Croci, formate dal medesimo che in diversi luoghi si trovano, tutte uniformi, benché diverse nella grandezza, ripartite nelle pareti delle Chiese, dove sono venerate dal continuo bacio de' Fedeli. Queste sono tagliate nelle lamine di marmo, per il più bianco, qualità di pietra che hora più non si trova. La forma è di quattro lati quasi uguali, con certi ornamenti nell'estremità, simili a quelli delle Croci de' Cavalieri di San Maurizio di Savoia. Quella di Cranganor è riposta in una Cappella

aperta ed è grandemente riverita. Più volte è stata vista sollevata in aria per Divina virtù, cinta di raggi splendidissimi, con ammirazione non solo de' Christiani, ma ancora de' Gentili, de' quali si mossero alcuni per tal prodigio a confessare la verità della fede, e sino al giorno d'hoggi molti la venerano ed adorano, offerendogli ricchi donativi. Quella di Meliapor è la più celebre e miracolosa, avanti la quale orava il Santo, quando fu ferito dalli Brahmani, onde restò conspersa in più luoghi del suo sangue pretioso. La lamina, nella quale sta scolpita, non è più alta di quattro piedi, tre larga, di color pardo chiaro, alla quale poi fu aggiunto un ornamento di basso rilievo che la circonda, sulla forma d'un niccio, e certi altri arabeschi antichi mal fatti, con un giro di lettere antichissime, le quali essendo incognite, furono poi riconosciute in diversi tempi da certi Brahmani del Canarà, li più savii e dotti dell'Indie che concordemente, doppo haver dato il giuramento di non alterare la verità, dissero qualmentre erano misturate di cinque specie di caratteri, de' quali l'uno non s'univa con l'altro, ma ciascuno, a guisa delle lettere Chinesi o delle gieroglifiche degl'Egittii, bastava per esprimere un significato. Essendo dunque le lettere trentasei in numero, con tre punti, li quali non sono senza mistero, contengono la seguente interpretazione: “Nel tempo che regnava il figlio del Re Sagad, il quale governò questi stati trent'anni, il solo e vero Iddio discese in terra, prese carne nel ventre d'una Vergine e diede fine alla legge delli Giudei. Dalle loro mani, per sua libera volontà, sostenne la pena dovuta alli peccati degl'huomini, doppo haver vissuto nel mondo trentatre anni, ne' quali insegnò a dodici suoi servi la verità che predicava. Uno di questi venne a Maiale, con un bastone nella mano, e levò una gran nave, detta Bagad, portata dal mare nel lido. Con la medesima fece una Chiesa, con che tutto il popolo si rallegrò. Un Re di tre Corone (Cheralacone, Indalacone, Cuspardiad) ed il Principe d'Ertinabarad, con Caterina sua figlia e molt'altre Vergini e sei sorte di caste, presero spontaneamente la legge di Tomè, per esser quella della verità, ed esso gli diede il segno della Santa Croce, perché l'adorassero. Ascendendo poi il medesimo il luogo d'Antinodor, un Brahmane gli diede con una lancia, ed esso si abbracciò con questa Croce, la quale restò macchiata dal suo sangue. Li suoi discepoli lo levarono per Maiale, dove fu sepolto nella Chiesa che haveva fabricata. E perché noi

Regi soprannominati vedemmo tutto questo, abbiamo fatto formare li presenti Caratteri a perpetua memoria.”

Questa Croce ogn'anno, il decimo ottavo di Dicembre, giorno, nel quale fu ferito l'Apostolo a morte, cominciandosi l'Evangelio della Messa cantata, si fa oscura e molto carica di colore, con un lustro mirabile, particolarmente dove cadettero le goccioline del sangue. Terminando l'offertorio si schiarisce, sino a farsi tutta candida e risplendente, verso la consecratione, ritornando al color naturale, si risolve in copiosissimo sudore sanguigno, del quale li Fedeli ne raccogliono li panni pieni (io n'hebbi un purificatore tanto tinto che sembrava esser stato immerso nel sangue), con li quali Dio opera gran meraviglie. Questo miracolo cominciò alcuni anni doppo l'arrivo de' Portoghesi nell'Indie. Da principio il sudore non era sanguigno, ma d'acqua, la quale ricevuta nelli panni, li tingeva di rosso. Doppo qualche tempo, cominciò a stillare il sangue. In alcuni anni si è visto replicare più volte, altre volte è mancato del tutto, il che sempre fu ricevuto per pronostico infausto, riconoscendosi dall'esperienza che poco dopo seguì qualche perdita considerabile de' luoghi Cattolici. Così seguì, quando gl'Olandesi presero la Costa di Iticurino e l'Isola del Zeilano ed in molte altre simili occorrenze. Per il contrario abbonda il miracolo, quando le armi Cattoliche sono per avere maggior fortuna.

Con questi prodigii, e per essere heredità santissima, lasciatagli dal grande Apostolo, si nutrice in questi Christiani tanta stima e tal devotione alla Santa Croce che possono essere d'esempio alla più fiorita Christianità d'Europa. Avanti le loro Chiese, in mezzo alli loro congressi, nelle piazze e strade più frequentate le alzano molto grandi di legno o di pietra, sopra piedistalli bellissimi, con molti gradini all'intorno, dove ogni sera accendono moltissimi lumi che tal volta passano le centinara, dove processionalmente fanno le loro stationi e recitano molte devotioni, adorandola con publica veneratione a vista delli medesimi Gentili. Stimano perciò le medaglie o altre cose di devotione che se gli donano, ma più di tutte la Croce. Questa gli è la cosa più cara che possono ricevere. Le Donne tutte la portano d'oro o d'argento al collo, delli huomini molti sulla cima del capo.

La terza memoria sono alcune Fonti miracolose, le quali scaturirono per gratia del Santo ancor vivente. Di una già feci mentione nel libro passato, trattando del mio passaggio per Tanur. La più

mirabile, fresca e salutifera si trova vicino a Meliapor, la quale scaturisce da un sasso, già percorso dall'Apostolo a fine di fecondarlo. Questa ha il recipiente mediocre, però sempre pieno con tal prodigio che non levandò l'acqua mai soprabonda e cavandone quanta si vuole, sempre rimane pieno sino al medesimo segno.

La quarta sono certi Gentili, descendentì da uno, il quale, perché percosse l'Apostolo con un calcio, restò con tutta la sua posterità bruttamente marcato e giustissimamente punito. Portano questi infelici le gambe tanto tumide, piene di certi nodi ed in ugualtà schifose, come piene di marcia. Molti le hanno più grosse del corpo, coprendo il tumore tutto il piede fino a terra, il che gli rende molto penoso il moto. Non tutti però hereditano questa maleditione uguale. Alcuni sono zoppi in tutte due le gambe, altri nella sol destra, altri nella sinistra. Tutti però sentono le medesime pene. Questa generazione trovasi già tanto cresciuta e sparsa che nelli Malabari si vede già quasi in ogni terra.

Aggiungo che trovo scritto da San Gregorio Turronense, per la relatione di un testimonio di vista suo contemporaneo ed amico che la lampade, la quale ardeva in Calamina, avanti il corpo del Santo Apostolo, prima che fosse translato in Siria, si mantenne sempre accesa, senza che alcuno gli somministrasse l'oglio né il bambace, ardendo giorno e notte da sé medesima, benché travagliata dal vento, senza contrasto. E che nel tempo, nel quale concorrevano li Pellegrini per visitare quelle Sante Reliquie, l'acqua dolce, peraltro scarsa in quelli contorni, abbondava grandemente, e che le mosche, peraltro copiose e moleste, non si vedevano. Con li quali prodigii fomentò Dio tanto la stima e l'ossequio verso il grand'Apostolo in questi Christiani e la nutrisce di presente che l'amano come loro Padre, Pastore e singolare benefattore, lo riveriscono come Apostolo tutelare e Padrone efficacissimo.

CAPITOLO III

Continuatione delli Christiani di San Tomaso
sino all'anno 1599

Radunati dunque li Christiani nel Malavar, per dar principio alla nuova Chiesa di Cranganor, altro non gli mancava che Duce, Pastore o Capo spirituale. Quanto al temporale, in pochi anni crebbero in tanto numero che poderosi e forti si guadagnarono la stima di tutti, si fecero terribili agl'Infedeli e servirono in molte occorrenze all'Imperatori, con vanto d'impareggiabili; dal che procedette che Xeron Peruamal, il più celebre de' Malavari, il più glorioso ed il più benefico, dal quale li Prencipi che possiedono hora quelle Terre, riconoscono ogni loro fortuna ed essaltatione, li arricchì (come dirò nel Capitolo quinto) di molti privilegi, con che si stabilirono quasi come in Republica, equivalente a qualsivoglia altro Potentato vicino. Anzi tempo fu che ebbero un proprio Re, il quale residendo in Odiamper, hoggi Principato del Re di Coccino, li governò per molti anni Padrone assoluto. Ma terminata la sua linea, amando li Christiani piuttosto il dominio che la soggettione, riunendosi di nuovo in forma di Republica, per essere tutti a parte nel comandare, chiesero la protezione del mentovato Prencipe di Coccino, tornando all'antica forma di libertà. Giunti li Portughesi all'India, intendendo che questi erano Christiani, vedendo il zelo che in loro ardeva di propagare la Fede, la facilità, con la quale si facevano Padroni di quelle Terre, la forza, con la quale humiliavano quelli che se gli opponevano, desiderosi d'unirsi con essi e di godere come sudditi la loro protezione, con molte proteste di fedeltà gli presentarono una verga purpurea con capi d'oro e tre campanelli che fra loro è segno di Vassallaggio. Ma come non trovarono corrispondenza, perseverando nel primiero stato, si mantennero sempre con la descritta maniera di governo, uniti d'animo e dispersi in molti stati.

Per lo spirituale rimasero da principio totalmente sprovvisti ed abbandonati. Li Ecclesiastici di Meliapor, volendo sostenere più d'ogn'altro la difesa della Città e con intrepidezza la cura del popolo, rimasero tutti estinti, chi per li patimenti, chi dal ferro ne-

mico. Un sol Diacono, forsi di minor animo e condizioni più deboli, si trovò ritirato con fuggitivi. Terminata che fu la persecutione, per non rimaner senza Paroco, senza l'uso de' Sacramenti e senza gl'essercitii proprii della nostra Santa Fede, supponendo che alla necessità cedi ogni legge (principio che facilmente ancor hoggi s'insinua fra queste nationi), l'obbligarono dire la Messa con la sol'ordinatione del volgo ed essercitare tutte quelle fontioni che sono proprie della potestà Sacerdotale. Molto tempo continuarono con questo solo ministro mal serviti, peggio sodisfatti nella coscienza. Finalmente vedendolo già cadente, risolsero di mandare in Occidente, per procurarne un altro migliore per direzione ed aiuto della loro Chiesa. Giunti li messi in Babilonia, furono subito da quel Patriarca benignamente accolti e cortesemente assicurati che li havrebbe provisti di ministro idoneo; per il che ordinati due Vescovi Caldei, aggiunse la Chiesa di Cranganor all'altre molte del suo dominio e, con amplissima facoltà di reggere quella Christianità, li incaminò verso l'India. Sbarcati in Coulano, furono con giubilo incredibile ricevuti dalli Christiani, dove cominciando a fabricar Chiese, ordinare Sacerdoti, instituir Pastori in poco tempo ridussero quella Vigna ad una forma perfetta di vivere. Durarono questi buoni principii sino a tanto che l'universal contagio dell'Oriente, seminato dall'infelice Nestorio e suoi seguaci, contaminata la sopradetta Patriarcale, passò a distruggere con la peste dell'heresia quelle ancora che alla nominata riconoscevano dipendenza. Onde perduta la luce del Cielo, si vidde subito questa Chiesa ancora tramontare fra mille perniciosissimi errori, li quali spezzando il freno della virtù, le leggi della verità, introdussero molti abusi, aprirono la porta alle superstitioni ed esclusero li riti perfetti e formalità di Religione di modo che in pochi anni non altro quasi di buono in quel Popolo che la memoria dell'Apostolo si conservava, e questo in parte ancora per loro danno maggiore, poiché negl'ultimi secoli, dove erano avvisati dalli Missionarii e Portughesi del loro stato pericoloso, con fondamento perverso dicevano essere diversa la fede di San Tomaso da quella di San Pietro.

L'essercitio de' Sacramenti era pieno d'irreverenza, infetto di mille errori. Le cose sacre tutte venali, tassate con prezzo Simoniaco. Li Sacerdoti celebravano, ma senza paramenti, sol involti in un lenzuolo. La Messa non era legitima, misturata di molte super-

fluità e sciocchezze. Consecravano in acqua cotta con passole ed in pane fritto con oglio e sale, quale cominciando il Canone cuoceva il Diacono sopra lo volto della Chiesa, con Hinni e Cantici, ed all'houra della Consecratione lo calava per una Tromba, in un cesto tessuto di foglie fresche di palma, ancora caldo, sull'Altare. Nel fine quasi ogni giorno si comunicava il Popolo, senza permettere la Confessione e senza segno di Penitenza. Questo Sacramento gli era incognito, o se pure alcuno de' Parochi l'ammetteva, uditi li peccati, rimetteva il Penitente per l'assoluzione al Vescovo. Li errori di Nestorio, gli erano Canonici di verità, quelli di Dioscoro articoli di Fede infallibile. Perciò venerando l'uno e l'altro per Santi, ne facevano commemoratione nella Messa e nell'Officio, anatematizzando San Leone Papa e San Cirillo, come quelli che condannarono li primi. Ogni errore era sottoposto a scomunica, fra le quali molte non potevano essere assolute nemmeno in articolo di morte. Ammettevano la gloria per premio, ma dicevano che niuno vi sarebbe stato ammesso se non dopo il giorno del Giudizio. Negavano il culto delle Imagini, solo concedendo la veneratione della Croce. Havevano molti digiuni proprii, tutti rigorosissimi, tutti obliganti a peccato mortale. Una goccia di vino, una foglia di Betel era bastante per romperlo. Chi lo frangeva, era sottoposto a scomunica; chi lo lasciava un giorno, si stimava tutta la Quadragesima disobligato di più continuarlo ed ogn'altra osservanza del medesimo precetto si stimava inutile. All'istessa perdita soggiaceva, chi la mattina non si levava per tempo ovvero chi si contaminava con il tocco di gente di lignaggio inferiore. Terminavano le feste con li Vespri, non principiandoli dalla mezza notte, ma dal cader del Sole. L'acqua benedetta la formavano con solo gettarvi dentro alcuni grani d'incenso ovvero un poco di terra, raccolta, dove sapevano che San Tomaso già tenne li piedi. Superstizioni e sortilegi ne havevano molti, ricorrendo bene spesso anco alla veneratione degl'Idoli, per trovare sollevamento da' loro travagli. Questi e molt'altri errori gli erano communi. In particolare, ognuno sentiva ciò che gli piaceva e credeva quello l'inclinatione gli additava, poiché non vi era regola certa che li moderasse.

Settecento anni perseverarono in questo stato, parte abbandonati senz'avvertenza, parte ostinati per l'insegnamenti de' Babilonici nelle consuetudini già radicate, nelle libertà già confermate, con la pratica di molti secoli. Succedeva un Vescovo all'altro, il

secondo sempre peggiore del primo. Li errori che la Patriarcale seminava, qui pigliavano radice e moltiplicavano senza ritegno. Mandarono li Portughesi più volte zelantissimi Religiosi per disingannarli, fra' quali li Padri di San Francisco travagliarono molto; il tutto fu di poco frutto. In Cranganor fondarono questi un Colleggio per allievo della Gioventù, pensando di poter inserire nella prima età di quelli che erano destinati allo stato Ecclesiastico, gl'insegnamenti Cattolici che li vecchi non ricevevano. Contuttociò convertendo la medicina in veleno, poco o niun giovamento nella pratica si riconosceva. Lo sprezzo, col quale li Portughesi trattano li neri, fu in gran parte cagione di questa durezza, poichè osservando più l'offesa che il beneficio, cangiando l'amore in odio, la corrispondenza in aborrimento, ciò che veniva ordinato per guadagnarli, parve in effetto che più servisse per perderli. Gl'ultimi che s'affaticarono in questa Vigna, furono li Padri della Compagnia di Giesù. Quello che singolarmente ammiro, è che San Francesco Xaverio, con essere caminato molt'anni per quelli contorni, con sentirsi tanto spronare dal suo affetto a procurare la salute dell'anime, mai li visitò, mai tentò la loro reductione, forsi lasciando la gloria ad altri, per attendere con maggior frutto alla conversione de' Gentili.

Accostandosi dunque il tempo, nel quale la Divina Bontà determinato haveva d'illuminare quest'anime, per non lasciare la materia tanto informe, per mezzo d'un Vescovo Nestoriano, chiamato Gioseppe, cominciò a dargli qualche miglior dispositione. Questo era in sostanza Eretico, in moltissime cose però di sentimento più regolato delli primi. Tolsè molti errori dalla Messa, dichiarò vane alcune censure, introdusse li paramenti sacri, consigliò la Confessione ed emendò molti altri sentimenti falsi. Contuttociò, perchè peccava in molto, ponendo due Persone in Christo, negando la maternità di Dio alla Vergine, sostenendo le massime principali de' Nestoriani, non li purgò del tutto e visse sempre perseguitato dalli Portughesi. Morto questo, continuarono due altri nel medesimo officio, li quali, niente migliori, ad altro più non servirono che per accrescere l'avversione alli Cattolici, per insinuare un aborrimento grande alli Latini. Fra queste contingenze, assunto al governo universale della Chiesa Clemente Ottavo, per molte virtù degno d'eterna memoria, ma singolarmente per il zelo Apostolico, con il quale procurò li miglioramenti del suo gregge e

la conversione dell'Infedeli, facendo riflessione di quanta gloria sarebbe a Dio l'acquisto d'un Popolo così numeroso, e consolatione alla Chiesa l'haver congiunta una Christianità tanto antica, e sicurezza dell'India l'unire in una sol forma di Religione li membri diversi, commise all'Arcivescovo di Goa, Don Fra Alessio di Menesses dell'Ordine di Sant'Agostino, Prelato di singolarissimo merito, d'ardentissima carità e ferventissimi desiderii, che per ogni via possibile procurasse la loro conversione ed il riacquisto. Non poté il Santo Pastore il primo anno intraprendere questa fatica. Nel secondo, rassettati gl'interessi della propria Diocesi, con nobile compagnia de' Cavaglieri, con buona assistenza de' Religiosi, con ricco apparato di donativi, per maggiormente guadagnarsi la gratia de' Principi Gentili, passando al Malavar, con quelle diligenze che dirà il Capitolo seguente, li purgò dall'heresia, li mondò dall'infezioni de' Nestoriani e li riunì alla Chiesa Cattolica.

CAPITOLO IV

Di quello successe nella riduzione di questa Christianità alla Fede Cattolica e come continuò nella medesima

Giunto che fu l'Arcivescovo da Goa in Coccino, l'Arcidiacono di Cranganor, Malavare di nazione, d'affetto e di fede Nestoriano che per mancanza del Vescovo era succeduto nel governo di quella Chiesa, più per atterrirlo e sconsigliargli l'impresa che per accorglierlo ed offerirsegli obbediente, con cinque mila huomini armati venne ad incontrarlo. Baciando la mano, lo riverì, ma con ossequio di Volpe; e difficultandogli l'assonto con le molte ragioni che studiate haveva, gli palesò la doppiezza che celava nel cuore. Con altra tanta dissimulatione l'accarezzò il prudente Prelato e con espressioni tenerissime d'affetto, dove vidde di non poter frangere per allora la di lui durezza, celando la resolutione, qual'era per prendere, lo licentiò sospeso e confuso. Implorata dunque la Divina protezione, instituite molte orationi e fatte alcune processioni, per ottenere l'agiuto del Cielo, prese il camino di Cranganor con

altrettanta maestà ed intrepidezza che piacevolezza del tratto. In Cinotta diede principio alle sue fatiche, proseguendole per le Chiese di Mangati. Li affronti, persecuzioni e travagli che ad ogni passo incontrò, sono indicibili. In ogni luogo, altro non ritrovava che una ostinatissima resistenza che ingrata corrispondenza a' suoi pii desiderii, alli salutiferi consigli. Disperato senza dubbio avrebbe sino da principio l'effetto, se quel Dio che l'armava di Zelo, non l'avesse sostenuto con la certezza del premio. Perciò quanto l'ostinatione era più dura, crescendo al buon Prelato l'animo, spiegò con magnanima risoluzione il suo potere con l'intimazione del Breve Pontificio e pubblicò la commissione che haveva di visitare. Poco dopo dichiarò scomunicati Nestorio e Dioscoro, minacciando rigorose censure e castighi contro quelli che più nominassero il Patriarca di Babilonia per loro capo legittimo e, proseguendo le diligenze con le Prediche, funzioni Ecclesiastiche, amministrazione de' Sacramenti, sopra il tutto con l'amorevolezza, con la quale riceveva, consolava ed animava ognuno che da lui ricorreva, cominciò a far breccia ed a guadagnarsi l'animo de' mal impressionati. Fomentando contuttociò li malevoli l'oppositione, tanto fecero che alcuni Gentili tentarono d'ammazzarlo. Più volte gli posero serpenti velenosissimi nel letto ed a loro petitione tre Principi si armarono, per farlo prigioniero, anzi il Re del pepe, pubblicato contro di lui un bando, solo tre giorni di termine gli diede, per uscire dalle sue Terre. Tutto dissimulò il Zelantissimo Padre, tutto tollerò, tutto vinse con la pazienza. Come conosceva la volubile conditione degl'Indiani, aggiungendo all'esempio delle proprie virtù il donativo, ben presto si comprò la gratia degl'Infedeli e si fece padrone della loro volontà, lasciandoli tutti maravigliati, per vedere tanta costanza in un Signore che, lasciata la propria comodità e quiete, faticava senza motivo d'interesse, sudava solo per la salute di quell'Anime. Morì in questo mentre il Vicerè dell'Indie. Come li dispaccii Reggii nominavano l'Arcivescovo per successore al governo, cresciuta la di lui autorità e la stima, si videro anco piegarsi più ossequiosi li Gentili, più riverenti li Christiani; per li che cominciando a prevalere contro l'ostinatione de' mali e persuadere con maggior efficacia il giusto a' buoni, si vidde aperta la via per più confidare e gli crebbe l'animo per oprare con maggior sicurezza della vittoria. Perciò chiamato dal Magistrato a Goa, ricusò d'abbandonare l'impresa ed ordinò da lontano tutto ciò che richie-

deva l'obligatione del suo carico, onde con ferma perseveranza disse di voler prima lasciarvi la vita che desistere dal fine preteso. Premiò Dio la sua costanza con la seguente gratia, ché mentre in Carturti celebrava un Pontificale, molti del Popolo viddero la sua faccia risplendere come d'un nuovo Moisè. Sparsa la maraviglia nel Popolo, gli apportò tanta veneratione, gli guadagnò tanto credito che cominciando molti a predicarlo per Santo, concorrevano tutti a visitarlo, godendo grandemente d'udirlo; onde affezionati vieppiù al suo tratto, partivansi convinti dalle sue parole, tanto persuasi dalla sua virtù che dalla plebe non s'udivano che lodi, encomii e benedittioni. L'Arcidiacono vedendo di non potere più resistere a tanta forza, consigliato di non aggravare più la sua causa con la contumacia, anzi mosso da Dio alla recognitione della verità, gettandosegli alli piedi, detestò l'errore, abiurò l'heresia, promise Cattolica fedeltà. Guadagnato il Capo, facile fu l'acquisto de' membri. Solo degl'Ecclesiastici alcuni, per non obligarsi al voto della castità, per non abbandonare le mogli, con le quali erano congiunti in matrimonio, difficultavano la totale reductione. Mentre l'Arcivescovo dubitava, se doveva permetterle secondo il Rito Orientale, Greco e Siriaco, con un miracolo fece il Signore conoscere il suo volere. Il Sacerdote che più difficultava questo punto e come Capo fomentava gl'altri a non lasciarle, accostandosi per celebrare la Messa, doppo la consacratione, si vidde levare due volte l'Hostia che teneva avanti gl'occhi. Persistendo in voler proseguire il Sacrificio, con richiamare nuovo pane, la terza si senti respingere dall'Altare mezzo morto. Il popolo, conosciuto il prodigio, lo spogliò e lo cacciò di Chiesa, né vi fu più alcuno che ardisse dire parola contro le sacre ordinationi dell'Arcivescovo.

Guadagnato dunque il volere del popolo, la stima delli Ecclesiastici, l'obbedienza di tutti, per stabilire, quanto nel corso d'un anno haveva operato, per concludere le sue fatiche già vittoriose, convocato in Odiemper un consiglio, con l'intervento di tutto il Clero, de' Principali e capi del popolo, in quello fece dichiarare li articoli della fede, abolire gl'errori de' Nestoriani, correggere la Messa e ridurre gl'ufficii a miglior forma. Prescrisse li riti e cerimonie sacre, emendando tutto ciò che ne haveva bisogno. Per ultimo, ricevuto solenne il giuramento da tutti che altre massime né altro insegnamento più non ammetterebbono, contrario a quelli della Chiesa Romana, lasciando la nuova vigna raccomandata a

buoni ministri e Zelantissimi Missionarii, provvedendola di Pastore, con dargli titolo di Arcivescovo, se ne ritornò trionfante al governo della propria Chiesa e Stati.

Per corrispondere all'elettione di sì prudente Signore, non lasciarono il nuovo Arcivescovo e li Religiosi che dati gli haveva in agiuto d'impiegare ogni diligenza per la conservatione ed accrescimento spirituale di quella gregge, purgando diligentemente ogni abuso, ammaestrandola con perseverante assistenza; per il che raccogliendo negl'anni seguenti copioso il frutto, si gloriavano di coltivare al Cielo una Christianità florida, al pari di molt'altre d'Europa. Corsero molti anni di questa maniera, non con minore accrescimento di merito per quelli Religiosissimi Padri che utilità di queste genti, le quali, perché non rimanessero di nuovo esposte alli danni de' Babilonici che più volte tentarono di rimandarvi ministri perniciosi, due volte anticipatamente procurarono fusse dato il successore, del medesimo istituto, all'ancora vivente Pastore. Sin che visse l'Arcidiacono predetto, il quale giunse ad un'età molto grave, con non poco credito di prudenza e virtù, si passò con pace e quiete. Nacquero alcuni dispareri, ma presto si spianarono. La buona intentione d'ambe le parti non diede luogo che le discordie crescessero. Morto che fu, successe il presente, prossimo di sangue al passato, ma lontanissimo di costumi. Quello era giuditioso, intelligente, di buoni sentimenti. Questo ignorante, superbo, di vita molto scandalosa. Perciò mancando le buone qualità e subintrando le pessime, cominciarono anco le dissensioni che poi furono causa di quelle rotture che dirà il Capitlo ottavo.

CAPITOLO V

Qualità, costumi e governo civile di questi Christiani

Li Christiani di San Tomaso, fra li Malavari, sono li dotati di miglior qualità, giuditio e conditioni. Pare che la fede perfettioni in loro la natura, l'intelletto ed i costumi. Sono, per lo più, alti di corpo, ben disposti e proportionati; onde senz'altra notitia, l'occhio

li distingue dalli Gentili. Non sono del tutto neri, ma di color di caligine, in qualche grado più chiari degl'Infedeli. Si dividono in due fattioni, l'una detta Baregumpagam o del Norte, numerosissima, l'altra Tegumpagam o del Sul, di poche Chiese, cioè Diamper, Cotette, Turguli, Carturte. Fra loro ancora vi è differenza che quelli sono più oscuri, questi più bianchi. Li uni sono contrarii agl'altri di genio, onde non s'uniscono in matrimonio. Non hanno case Comuni, né li Parochi possono essere che della propria natione. Però nelle ragioni universali della Christianità sono indivisi, un cuore ed un'Anima. Senza studio hanno grande capacità. Sono sagaci, astuti, di buon discorso, cerimoniosi, politici, nel parlare prolissi. Se vogliono ottenere alcuna cosa, premettono alla petitione molti preludii, con similitudini, gratie, historiette, favole, racconti, con quali non solo dispongono l'animo, ma quasi obbligano chi li sente, a concedergli quanto desiderano. Avanti li parenti, come padre, madre e fratelli più vecchi, Maestri, Ecclesiastici e superiori, mai sedono se non gli viene comandato. Dalla conversatione mai si levano se non licentati. Dove sono molti, solo parlano li più attempati o li più degni. Niuno interrompe il discorso se non interrogato. Parlando il Maestro, li Scolari tengono la sinistra alla bocca in segno di riverenza; l'istesso osservano li figli col proprio Genitore. Nel camino stende l'inferiore il braccio e porge con qualche humiliatione la mano aperta al più degno, né mai per questo si ode fra di loro competenza o contesa. L'età decide il merito di ciascuno; se quest'è uguale, l'officio dichiara a chi si deve la preminenza. Sono curiosissimi, godendo di sentire cose nuove, ma molto più di vederle; nel che si fermano come statue, rapiti nell'ammirazione. Tutti hanno gran leggiadria e sveltezza, tuorcendosi come Ciarlatani. Snodano li figliuoli nelli primi anni, col porgli li piedi sopra le giunture, stesi che li hanno in terra; ed acciò gli sii di minor dolore, per molti giorni prima li ongono con oglio di cocho, con che li nervi s'arrendono. Osservano sopra modo gl'augurii come tutti gl'altri Orientali. Perciò li giorni di Venerdì e Martedì mai fanno o rendono visite, per esser creduti infausti. Le Donne sono d'assai buona gratia, composte, modeste, devote e ritirate.

Li huomini vanno nudi, eccettuato dall'umbillico sino al ginocchio, dove cuoprono con un sol panno bianco le parti impure. Li poveri apena si distinguono dalli ricchi, perché commune è il ve-

stire e la pulitezza. La sola miglior qualità del panno predetto li differentia. Questi nelle Chiese, avanti del Vescovo e Principi, vestono una camiscia tagliata, in forma di Zimarra, tutta aperta dinanzi, con ornamento ne' lati, fianchi e spalle. Mai tagliano li capelli, ma quanto più possono li nutriscono lunghi, eccettuato li vecchi, quelli che ricusano per virtù di maritarsi e quelli che son stati in pellegrinaggio a visitare in Calamina il Sepolcro di San Tomaso. Non li portano però stesi se non quando si lavano ovvero ungono il corpo; il che suol essere una o due volte la settimana. In ogn'altro tempo li uniscono nella parte suprema del capo in un Zuffo, al quale appendono la corona, qualche Crocetta d'oro o d'argento (e li Confrati del Carmine l'habitino, quale solo in Chiesa pongono al collo, sostentando la parte anteriore con le mani, come se lo mostrassero per segno di figliolanza alla Vergine Santissima). In occasione di sponsali, appendono al medesimo Zuffo rose d'oro e d'argento, il che è privilegio particolare de' grandi. Non cuoprono il capo con cappello, ma con cingersi un fazzoletto, le due estremità del quale cadono in punta sulla spalla sinistra. Li più qualificati lo portano di seta o tinto di più colori. Radono frequentemente il corpo, amando molto la pulitezza. In occasione di solennità o di visite, l'ungono con Zibetti o altre cose odorifere. Dalle reni traversando il ventre, cingono una fascia di tela colorita, per il più rossa, nell'estremità della quale nascondono li denari o le foglie del Betel, trattenimento ordinario degl'Indiani. Li più ricchi lo portano in sacchetti sotto il braccio sinistro. Sull'ombilico portano un cortello a guisa di pugnale, per più ben lavorato, con il manico d'argento, molto grande, dal quale pendono alcune catenelle della medesima materia: una di queste sostiene il ferro temprato per molare, un'altra il bussolotto con la calcina cotta dalle conche di mare, per ungere le dette foglie prima di masticarle, nella terza le mollette per strappare li peli, nell'altre gl'instrumenti per purgare li denti e l'orecchie. Nel braccio destro portano anelli molto grossi d'argento o d'oro, per il più vuoti, vagamente lavorati, nelli quali ripongono alcune pietruccie che con il moto della mano risuonano, il che è segno di grande nobiltà o prodezza. Portano li piedi sempre scalzi, l'istesso le Donne, le quali li ornano con ceppi molto grossi d'argento che li cingono nel collo o estremità della gamba. Il panno, col quale queste si cuoprono, giunge a mezza gamba, vestendo il petto d'un bustino di tela. In Chiesa però, e quando vanno

a visitare il Vescovo, si rivolgono in panni bianchi che, cadendo dal capo sino a terra, lasciano la sol faccia scoperta.

Li huomini vanno sempre armati, chi di schioppo, con la pendoliera sulle nude carni, chi di lancia, nell'asta della quale corrono due anelli d'acciaro temperato che risuonano gratiosamente con il moto; la maggior parte con spada nuda nella destra, lo scudo nella sinistra. Quello di che molto stupisco è che rare volte, con essere sempre armati, si sentono risse, mai homicidii fra di loro. Concorrendo alla Chiesa per le devotioni, tutti lasciano l'armi nell'atrio che sembra un corpo di guardia, né mai s'ode che si confondino o sii tolta la propria ad alcuno. Tutti imparano la scherma, dalli otto sino alli venticinque anni d'età, né vi è fanciullo o giovane che non l'apprenda. Riescono perciò bravissimi soldati e gran cacciatori. Li Prencipi che hanno più Christiani vassalli, sono li più temuti, li più stimati, li più forti. Perciò li amano molto e per l'utile che ne sentono, e per il credito, nel quale li hanno che siino fedeli e veridici. L'essercitio loro proprio è la mercantia, per il più del pepe, del quale ne ammassano le case piene, come fra noi il grano. Pochi hanno possessioni. Qualche palmari vicini alle case sono li maggiori terreni che possiedono. Nel cibo sono parchissimi e frugali. Il riso, per il più insipido, cotto con l'acqua pura, condito nella mensa con un poco di sale ed il Zenzaro fresco, col latte acetoso o con qualche Carillo (certa sorte di brodo, fatto con aromati) è l'ordinario loro sostento. Alcuni aggiungono qualche pezzo di zucchero negro. Il butiro e pesce salato è regalo. Carne rare volte ne mangiano, e quelle poche sempre gli nuoce. Il beber vino è cosa di gente vile; onde quelli che hanno stima di sé, non lo toccano. Con questa moderatione vivono molto vecchi, senz'uso di medicine, eccettuate alcune herbe o radici, delle quali si vagliono ben anco di raro.

Nelle cause criminali dependono dalli Prencipi Gentili, alli quali pagano tributo. Nelle civili dal Vescovo. Questo gli è Pastore e Giudice. Chi ricorre altrove, viene giustamente castigato. Esso con l'Arcidiacono decide le liti ed ogn'altra differenza. Se questo non basta, sciegliono sei Christiani per parte, li quali uniti con il Prelato definiscono il tutto, senza lasciar luogo a nuova appellatione. Li figli maschi succedono ugualmente nell'eredità del Padre. Le femine si dotano. Per la dote il marito non dà sicurtà, ma l'impiega come gli piace, senza chieder consenso né alla moglie né a'

parenti. Se questo muore senza figli, si restituisce alli primi agnati; lasciando figli, se la moglie vuol rimaritarsi, deve procurare un'altra dote. Se gli è negata da consanguinei, la puol chiedere per carità alli parenti del marito defonto, a' quali non è lecito negarla. Rimanendo vedova, lei governa il tutto, senza assistenza de' Tutori o Curatori. Non puole però comprare cosa di rilievo se non col consenso dell'affine più prossimo. Li figli, per mali che siino, non possono essere disheredati. Mancando questi, succedono ben spesso li schiavi, quali facilmente s'adottano, e sempre li trattano con pietà ed amorevolezza. Quando muore alcuno, per quattro giorni tutta la famiglia sta rinserrata; il quinto, li parenti uniti vanno a consolarla; ne' quali tutti li congiunti sono obbligati all'astinenza del vino, de' latticini, ova e carne. Per altri quaranta giorni susseguenti osservano poi il lutto che li obliga ad una particolare ritiratezza, come sarebbe di non uscire dalle proprie terre, non trattare negotii, non masticare betel ed una volta il giorno lavare più dell'ordinario il corpo. Li testamenti non si fanno in scritto, ma in voce, quali osservano inviolabilmente, senza glosare o difficoltare cosa alcuna. Alli luoghi pii è concesso di legare ciò che gli piace, senza restrittione.

Come dissi nel capitolo terzo, molti privilegi godono, concessi da Xaron Perumal, grande Imperatore de' Malavari, il quale, morendo senza figli, lasciò diviso l'Impero alli suoi amici, dalli quali succedono li Prencipi che hoggidì possedono questi stati. Onde le sue ordinationi e statuti sono venerati da tutti, come fra noi le leggi di Giustiniano, quasi precetti sacri, in virtù de' quali li Christiani doppo li Brahamani che sono li Sacerdoti degl'Idoli, hanno il primo luogo di nobiltà e stima. Per la medesima causa gli è data la protezione degl'Orefici, Fonditori, Legnaiuoli e Ferrari Gentili. Quelli che coltivano le Palme, sono come loro soldati. Se alcuno di questi è offeso o impedito ne' proprii essercitii, ricorre dalli Christiani. Questi li difendono e gli procurano sodifattione. Non obediscono alli Governatori delle terre, ma solo al Prencipe immediato ed al suo privato. Se questi comandano alcuna cosa repugnante alli privilegi o Religione Christiana, tutti si uniscono per difendersi. Se un Gentile percuote un Christiano, solo con portare una mano d'oro o d'argento, secondo la qualità della percossa, alla Chiesa in donativo puole sodisfare alla colpa. In altra maniera non si rimette che con vindicarla con il sangue. Non toccano mai alcuno di li-

gnaggio inferiore, per non pregiudicare alla propria nobiltà. Caminando per le strade, chiedono da lontano la mano. Se alcuno gliela nega, lo possono uccidere impuni. Li nairi che sono li soldati Gentili, li amano grandemente, stimandoli come fratelli. Ogni popolo, ogni Chiesa tiene li proprii Amouchi. Questi, come dirò nel libro seguente, sono gente che giurano di mantenere con la propria vita immuni le persone ed i luoghi che si pongono sotto la loro protezione, da qualsivoglia aggravio. Succedono da Padre in figlio, per il che talvolta si moltiplicano grandemente. Alcuni di questi descendono dalli medesimi che diede l'Imperatore Xeron Perumal alli Christiani, li quali sono fedelissimi, molto affezionati e vigilanti. Questi non perdonano alli medesimi Prencipi, a' quali non fanno mai riverenza, ma solo alli Christiani, al cui servitio sono obligati. Se quelli li aggravano, il primo risentimento è proibire a' lavoratori la coltura della terra, agl'artegiani le loro facende; e se non desiste, ponendosi sulle porte de' medesimi Prencipi, dandogli mille imprecationi male per parte di Xaron Perumal, si vanno tagliando le carni, spargendo il sangue in detestatione dell'ingiustitia, la qual cosa è grandemente temuta. Se questo non li muta, uccidendo quanti trovano nella Reggia, col ferro alla mano, non perdonano al medesimo Re, sintantoché cadono per mano d'altri. Questi non sedono avanti li Christiani se non invitati. Per parlare aspettano la licenza. Obbediscono a tutto ciò che gli comandano, eccettuato se fosse in materia di Religione. Con tante adherenze e protettioni, sono quelli molto forti e potenti ed il Vescovo è temuto e stimato, quanto un Re. Il tener frascate avanti le case è privilegio de' Brahamani, però li Christiani lo partecipano. Cavalcare Elefanti che è honore delli heredi de' Prencipi, a loro solo è concesso. Sedono avanti il Re e suoi privati. Il porsi sopra li tappeti, honore proprio delli Ambasciatori, a loro ancora si stende. Volendo, poch'anni sono, il Re di Parù concedere una simil gratia alli Nairi, per non deteriorare ne' loro privilegi gli mossero guerra e lo fecero desistere. Le case loro sono per il più humili, formate di terra, di legno o di palmiera. Contuttociò gli è concesso di tenere serambi che sono certe loggie aperte, quali formano nel second'ordine, per ricevere da ogni parte il fresco, privilegio proprio de' grandi. Con questi e simili privilegi, li quali solo si mantengono in voce e per traditione, come anco le altre leggi, si sostengono col credito e l'honorevolezza maggiore che il paese permette.

CAPITOLO VI

Li riti, governo Ecclesiastico e conviti sacri di questi Christiani

Il rito, con il quale questa Chiesa si governa, è Siriaco, non puro, ma misturato di Caldeo, secondo l'uso antico de' Babilonici. La Messa è lunghissima. L'ordinaria dura poco meno d'un hora, la cantata per il meno tre. Più dice il Ministro che il Sacerdote, accompagnando le secrete con alcune orationi in canto humile, basso, quasi musitando. All'offertorio sempre usano l'incenso, col quale profumano il Calice, la Patena, il Corporale e tutto ciò che serve a quel ministero. Replicano frequentemente il Sanctus, stendono molte volte le braccia con molt'altre cerimonie assai belle, quali chi godesse di leggerle per extensum, le troverà nella Biblioteca de' Santi Padri, impressa ultimamente in Parigi. L'ufficio corrisponde alla Messa, il quale, sebbene è lunghissimo, poco varia d'un giorno all'altro. Per non havere Stampa, ogni Sacerdote tiene li proprii libri scritti di sua mano, nel che impiegano la maggior fatica de' loro studii. Li Ecclesiastici sono di due sorti, ordinarii e recolletti. Questi sono obligati ad alcune osservanze maggiori: mai mangiano carne, mai bevono vino. Tutti si chiamano Cassanari, nome preso dall'Arabico che vuol dire Casis Nair, cioè Sacerdote de' Nairi. In casa vestono una sol camiscia sopra le mutande di tela. In publico portano la veste lunga di tela bianca. Alcuni pochi l'usano nera, ristretta al fianco con cinta di corame larga che gionge quasi sino a terra. In capo portano certi berrettoni che col-l'alzarsi sempre più s'allargano, e nelle mani anelli grossissimi. Fuori di casa tutti portano il bastone dipinto e nella parte superiore ritorto, nel quale imitano l'Episcopale. Dimorano per il più contigui alle Chiese, officinandole in forma di Collegiate. Tutti vanno al Coro, dove senza canto recitano il loro ufficio. Quanto al luogo e positura, ognuno elegge quello che più gli piace, chi sede, chi sta, chi passeggia. Li Chierici sono obligati alla medesima residenza. Dal punto che uno sa dire l'offitio, è tenuto recitarlo in commune. Quando vanno in Coro, si danno vicendevolmente la pace, stringendosi l'un l'altro la mano e poi baciano l'Indice. Fra loro non vi è

altra dignità che di Vicario, al quale rendono gl'altri obbedienza. Tutti però essercitano indipendentemente l'ufficio di Paroco. Le famiglie migliori dedicano li loro figli per questo ministero, non solo per l'utile, ma anco per la veneratione, essendo grande la stima che tutti ne fanno. Se li Gentili n'uccidessero uno, li Christiani non s'appagarebbero sino a tanto che havessero vendicata la di lui morte con quella del Re; tale è il costume. Nelle processioni ordinarie il Sacerdote che l'accompagna, porta la Croce, nelle straordinarie la Biblia, quale tutti baciano nel fine. Ogni Chiesa ne custodisce con gran veneratione un esemplare, coperto d'oro o d'argento, con gemme pretiose. In privato niuno la tiene, stimando cosa inconveniente che il fondamento della Fede si tenghi fuori del santuario. Non hanno altre feste fuori della Domenica se non quelle di Christo Nostro Signore, le due della Nascita ed Assunzione della Vergine Santissima e quelle degl'Apostoli. Le altre gli sono incognite. Nel digiuno sono più rigorosi di noi e per la lunghezza e per il rigore dell'astinenza. L'Advento l'osservano col medesimo rigore della Quaresima. Avanti l'Assunta hanno altri quindici giorni d'obligatione; l'istesso è dal primo di Settembre sino alla Natività di Nostra Signora e li tre giorni prima della Settuagesima, detti il Monobbio o digiuno di Giona, in segno di penitenza, nelli quali quasi tutti habitano le Chiese, chiedendo da principio la pace, con porre le mani giunte fra quelle del Sacerdote. Doppo la Pentecoste principia il digiuno degl'Apostoli, il quale dura cinquanta giorni. Questo altre volte era d'obligatione, hoggi corre ad arbitrio. In questi tempi non mangiano pesce né ova né latte, molto meno carne, né bevono vino. Il sol riso, con qualche frutto, è tutto il loro sostento.

Le Chiese sono commode, alcune magnifiche, quasi tutte ricche. Quella di Corolangati, dove sta riposta un'Imagine miracolosa di Santa Maria Maggiore, è la più qualificata, dotata di bellissimi paramenti di broccato e buona suppellettile d'argenti. Il pavimento di tutte è la pura terra, quale lastricano con sterco di vaccina disfatto, costume preso dalli Gentili. Lo rinovano spesso, per il che molti promettono con voto di farlo. Altri s'esibiscono per semplice devotione, cosa che rende per qualche giorno fetente la Chiesa. Alcune di queste hanno buone entrate di palmari. La maggior parte si mantengono con elemosine, contributioni e condanne. L'Elemosina ordinaria la pongono in una cassetta che sta esposta avanti

l'Altare. Rare volte vanno alla Chiesa che non offerischino. La minor offerta è d'un mezzo fanoris che tanto vale, quanto un quarto di giulio. In Santa Maria Maggiore la viddi aprire e si contarono quindici mila fanois che vi erano radunati in pochi mesi. Altre volte mi dissero, che erano molto più, alla quale aggiungono molt'altre offerte di pepe, secondo la qualità del raccolto. Occorrendo fare qualche elemosina straordinaria, l'Anciano manda un figliuolo a suonare un campanello per il Borgo, con che si congregano tutti gl'huomini alla Chiesa, dove rappresentando il più degno la necessità che corre, l'utile dell'elemosina e l'obligatione loro. Sopra d'un tavolino che sta esposto nel mezzo, comincia egli l'offerta a vista di tutti; e seguitano gl'altri per antichità, ponendo li denari separati da quelli de' primi, in modo che per stimolo di reputatione, quando la pietà non li movesse, ognuno è forzato offerire con la liberalità possibile. Chi si marita, della dote dona il decimo alla Chiesa. Questo si ripartisce fra li Sacerdoti. Le condanne parimente sono de' luoghi pii. Li medesimi Gentili, nelle cause appartenenti alli Christiani, le portano alla porta del Tempio. Per le decisioni civili di lite, si ripartisce il decimo fra l'Arcivescovo e l'Arcidiacono. In una sol sepoltura mai pongono due cadaveri; ognuno compra la propria e, secondo che più e meno s'accostano all'altare, cresce il prezzo. Alcune si pagano più di mille fanois. Questo rende assai ed è il fondamento principale per il mantenimento delli ministri. Il povero che non ha come comprarla, è agiutato dag'altri, concorrendo tutti a provederlo di fossa. L'elemosina delle messe ancora è pingue, onde li Cassanari facilmente si fanno ricchi. Quando slatano li fanciulli, li portano alla Chiesa, dove il Sacerdote gli apre la bocca col proprio anello, dicendo certe orationi, poi gli porge li primi grani di riso benedetto, il che sempre gli frutta qualche regalo. Le Chiese hanno molti Nairi o altri Gentili schiavi, offerti dalli loro parenti in occasione di qualche travaglio o per consegnarli alla protezione de' Christiani. Questi, il giorno della loro nascita, gli portano fedelmente il contributo, in segno di servitù; per questo s'inginocchiano alla porta e, giunte le mani, con la fronte in terra, adorano la Casa di Dio e la riconoscono per loro Padrona. Favorisce Dio molte di queste Chiese con miracoli. Perciò ricevendo li Christiani e li Gentili medesimi per gratia l'oglio delle lampadi, in rimedio delle loro infermità, corrispondono con buoni donativi. Per li Missionarii ed Ecclesiastici in viaggio la

Chiesa serve d'hospitio. Un sol tappeto in terra gli basta per letto. Il cibo la fabrica o qualche Cristiano amorevole glielo provvede. Quello che avanza, si distribuisce nella medesima Chiesa alli poveri. Molti s'invotano alle medesime per nove giorni, mangiando e dormendo in esse, occupandosi tutto il rimanente in essercitii di devotione e qualche opera di fatica per beneficio del tempio. La Chiesa e tutto il recinto gode l'immunità; però chiunque a lei ricorre, è salvo e sicuro dalla giustizia. Li medesimi Principi Gentili non ardiscono alterare il privilegio. Le robbe che vi si pongono, sono sicurissime; per criminale che uno habbi, niuno le tocca. Perciò li mercanti di maggior capitale, fabricano nelli medesimi recinti le case, dove depositano il pepe, pagando buona somma di denari alla Chiesa per recognitione dell'utile che godono. Prima non havevano campane, ma un legno sostenuto da due corde, quale percuotevano con una mazza di ferro; e serviva invece di quelle. Hora le hanno, non esposte, ma appese nelle medesime Chiese, non permettendo gl'Idolatri campanili per le ragioni che dirò altrove.

Ogni volta che il Vescovo visita le loro Popolationi, lo ricevono con pompa. Per esser tutto il paese Isolato e tagliato dalli fiumi, il primo incontro suol essere al luogo dello sbarco, di dove gl'Ecclesiastici con cotte, li Secolari processionalmente, con bellissime tresche, curiose schirme, sotto parasoli ricchissimi l'accompagnano. Giunti alla Chiesa, quale adornano con foglie di palme, li huomini, donne e fanciulli, doppo haver ricevuta la beneditione, con il capo chino sino a terra lo riveriscono, baciandogli poi la mano. Terminata la Messa, fanno quasi il medesimo co' semplici Sacerdoti, baciandoli sull'estremità dell'Altare le mani, coperte dalla pianeta. Molti si fanno recitare l'Evangelio di San Giovanni, sottoponendo il capo alle mani stese del Sacerdote. Questo sogliono chiedere singolarmente gl'infermi. Per li decumbenti fanno benedire il riso che mangiano, l'acqua che bevono, mostrando singolar confidenza nelle benedittioni Ecclesiastiche. Per non portare il Santissimo a vista delli Gentili, subito che alcuno si sente gravare dal male, riceve li Sacramenti della Confessione e Communione della Chiesa. Quando sono sani, inclinano grandemente alla Sacra Mensa, non così alla Confessione. Quella gli era già d'uso antico, questa gli fu aggiunta nelle Riforme predette. Una cosa però osservano per comprobatione dell'utilità di questo Sa-

cramento; ché dove prima havevano molti ispirati, hora sono rarissimi. In certi tempi dell'anno, il giorno della Consacrazione delle Chiese, nelle solennità principali, in occasione de' Matrimonii e per l'essequie o Anniversario di defonti, praticano di fare certi conviti nelle Chiese. Li primi li chiamano Nerca, gl'ultimi Ceruta o Cata. La Chiesa o li più ricchi, li parenti de' defonti o quelli che s'obligano per voto, fanno la spesa. Li cibi sono riso, frutti e Carrilli, fatti con latte di Coccho, co' quali condiscono il riso – e nient'altro. Le ova, il pesce, vino e carne ed altre simili cose sono vietate. L'occasione ed il luogo Sacro li rende solenni, la frugalità positivi. Sono Conviti, quali li desiderava Minutio Felice, allegri e temperati, di sollevamento al corpo e di pasto allo spirito. In questi tutti siedono in terra, li Sacerdoti sulli gradi dell'Altare, li Laici più degni vicini per ordine, gl'altri nell'ultimo luogo, le donne con tanta modestia, riverenza e religiosità che mai si sente un minimo sconcerto, una sol parola disdicevole al luogo. Da questi niuno è escluso, tutti intervengono: poveri, mezzani e ricchi. A tutti si ripartisce il medesimo, senza differenza, senza distinzione di persona. Li più degni parlano, gl'altri sentono; se dicono qualche cosa, lo fanno con voce tanto moderata che non s'ode confusione né strepito alcuno. Ita fabulantur (dirò con Tertulliano), ut qui sciant Deum audire. Invece di piatto si vagliono di certe foglie, quali distribuiscono prima di ripartire li cibi. Li Anziani della Chiesa servono, non sdegnando li più degni di ministrare a' poveri. Prima della mensa si canta la Messa, alla quale tutti si comunicano. Prima di sedere aggiungono molte orationi, quali ripigliano, finita la mensa, accomodandole alla qualità della festa. Questo (come osserva San Giovanni Chrisostomo sopra la prima di San Paolo alli Corinthii) fu uso antichissimo della Chiesa primitiva. Li chiamavano Agape che vuol dire carità o diletione, quia communione mensae et charitate loci undequaque ad charitatem accendebantur. Il Concilio Laodiceno li levò e la sesta Sinodo li proibisce in Europa, sotto pena di scomunica, per li abusi grandi che li mali Christiani introdotti havevano, convertendo le mense spirituali in occasione di crapule, commestazioni ed ebrietà. San Gregorio Papa li concesse agli Inglesi, non già nelle Chiese, ma nell'atrio sotto l'infrascate. Questi de' Malavari sono tanto Religiosi che mai viddi cosa in essi reprehensibile. [...]

CAPITOLO VIII

Ricaduta di questa Christianità in Scisma Hereticale.
Si riferisce lo stato, nel quale si trovò al nostro arrivo

La lunga continuatione dell'istesso governo, li sospetti particolari dell'Arcidiacono, gli fosse tolta ogni autorità, mentre secondo il privilegio commune delle Chiese Orientali pretende essere Vicario a iure, qualche asprezza, ancora naturale – benché guidata da buon zelo – nell'ultimo Prelato, ma più di tutto l'inclinazione di alcuni Cassanari alle libertà antiche de' Nestoriani, diedero al Demonio commodità di rompere con le discordie la fedeltà che già per il corso di cinquanta anni pareva del tutto stabilita. Scrissero li Christiani più volte a Roma, per esporre al Sommo Pontefice le loro doglianze. Dove videro tardare il rimedio, stimandosi dalla forza contraria delusi, si lasciarono spingere dalla disperatione in determinatione troppo precipitosa, scrivendo al Patriarca di Babilonia, a quello de' Cofiti in Alessandria ed al Giacobita in Diarberquir (tutti tre scismatici ed heretici), chiedendo a ciascuno nuova provisione di Vescovo. Il Vicerè dell'Indie, prevedendo dalle turbolenze il sconcerto, tentò più volte per li mezzi possibili di troncare l'intento all'avversario. Impegnando la sua autorità, parve che le differenze si sopissero con nuovi Capitolati di concordia. Poco però durarono, né il tempo sostenne più quest'unione che intanto gl'antichi motivi furono svegliati da nuovi sospetti; per il che li replicati stabilimenti di pace altro non fecero che dar occasione di rottura maggiore. In sì mala dispositione, passando per Alessandria un certo Vescovo Scismatico, chiamato per nome Atalla, il quale, dopo haver governato qualche tempo in Damasco la Chiesa de' Giacobiti, per li suoi demeriti era stato scacciato, il Patriarca, al quale pochi giorni prima erano giunte le lettere accennate, gli propose questa nuova occasione d'impiego, dandogli le medesime lettere dell'Arcidiacono, nelle quali esprimeva la cautela, con la quale caminar doveva per giungervi. Il Vescovo che altro non cercava sol che d'allontanarsi, vedendosi discreditato in Siria ed aborrito dalli proprii nazionali, per la via di Babilonia, dove ricevette nuova commissione, nuove lettere dal Patriarca de' Nesto-

riani, prese il camino per l'India. Giunto in Suratte, mentre cercava le strade più sicure per passare alla Serra, fuggendo il dominio de' Portughesi, li Padri Cappuccini, intesi li suoi sensi, lo conobbero per heretico; onde prevedendo l'esterminio di quella Christianità, con avviso sollecito ragguagliarono li Ministri del Sant'Officio in Goa, scrissero a Calamina, verso dove vedevano che ordinava il viaggio, acciò vigilassero per troncarli l'intento. Non poteva giungere al Malavar che di passaggio almeno o per una parte o per altra non toccasse le Terre di giurisdittione loro. Perciò moltiplicate le guardie, tanto fecero che finalmente gli riuscì d'averlo nelle mani. Fatto prigionio, depositato appresso li Religiosi interessati, esaminato dove s'incaminava per quella via, confessò la causa, mostrò le lettere dell'Arcidiacono e consegnò li spacci delli due Patriarchi sacrilegi. Mentre si attendeva occasione sicura per rimandarlo a Goa, giunsero in Calamina alcuni Chierici Malavari. Introdotti, non so come, a vederlo, dove quello già pronta teneva una carta per l'Arcidiacono, gliela consegnò, senza che li Custodi se ne avvedessero. Il tenore era il seguente: „Io, Atalla Patriarca, fui mandato dalla Santità d'Innocenzo Decimo alla Christianità di San Tomaso, per sollievo de' vostri travagli. In Calamina son stato preso da chi vi perseguita. Fra poco sarò inviato verso Coccino alla volta di Goa. Armatevi con alcuni de' vostri per liberarmi.“ Partirono li Chierici e con l'arrivo di questa lettera, tutta la Christianità si turbò. Radunati li Capi in Odiampur con li Ecclesiastici, trattarono del modo di liberarlo. Li Sacerdoti di miglior sentimento, vedendo che l'Arcidiacono fondava risoluzioni molto perniciose sopra di questo biglietto, al quale da certo suo confidente era stato aggiunto che lo costituiva suo Vicario e che governasse secondo il rito antico, si sforzarono di troncarli la via, col sedare ogni tumulto e procurare di nuovo la pace, argomentando dalle dette parole che il Patriarca non poteva essere se non falso, né mai mandato dal Sommo Pontefice, mentre lasciando il Rito Cattolico persuadeva l'antico. Tanto potè questa ragione nel popolo che, mandati alcuni Principali dall'Arcivescovo, lo pregarono che si pigliasse l'incommodo di traferirsi alla Giunta, dove trattarebbero di nuovi concordati d'unione; promettendo che altro Pastore mai riceverebbero. Ricusò il Prelato di farlo, forse timoroso di tradimento ed aggiunse alcune parole di sentimento, le quali riportate alla Giunta, fomentarono il partito dell'Arcidiacono ed abbattono

le nuove disposizioni de' buoni; per il che determinarono d'armarsi con sollecitudine per liberare il prigioniero e di non lasciar diligenza per torlo a' Portoghesi. Frattanto si ritirarono attendendo l'arrivo delle Navi. Avvisati che già s'avicinava, l'Arcidiacono, la maggior parte del Clero, con venticinquemila huomini ben armati, si portarono a Mantangieri, non più d'un miglio lontano da Coccino, chiedendo, con interporre le istanze della Regina, di vedere il Vescovo che per loro consolatione gli era stato inviato da Roma. Chiusero li Portoghesi le porte, munirono le mura con l'artiglieria, spinsero li legni per maggior sicurezza in mare, s'apparecchiarono tutti alla difesa, ricusando di darglielo. Li Superiori delle Religioni ed il Capitolo della Catedrale, vedendo che la negativa totale dava maggior motivo a quel popolo di credere che fosse veramente mandato da Roma, e poteva cagionare, in gente semplice ed ignorante, risoluzioni disperate, interposero le loro diligenze, per fargli conoscere l'invalidità del nuovo Pastore e la falsità de' suoi ricapiti. Li Christiani, volendo qualche maggior sodisfattione, chiesero che l'uno e l'altro punto fosse esaminato alla presenza d'alcuni de' loro Ecclesiastici, promettendo che, quando la detta invalidità sussistesse, più non parlerebbero della di lui persona. Concorreva la maggior parte, perché si facesse. Alcuni soli s'opposero, li quali tanto poterono che il Commandante della Nave, quando la Città deliberava d'esorlo all'esame, si pose alla vela verso di Goa. Quanto esacerbasse questo fatto il Popolo già turbato, lo dichiarò il successo. Radunati li Capi con li Ecclesiastici nella Chiesa di Mantangieri, esagerando il torto, amplificando l'ingiuria, corsero in comun parere di bandire li Religiosi che sin'allora governati li havevano, di repudiare per sempre il proprio e legittimo Pastore e d'interdire all'uno ed alli altri l'ingresso nelle loro Terre. Alcuni pochi Cassanari di miglior sentimento, conoscendo il tracollo e l'impegno maggiore che seguire ne doveva, opponendosi con efficaci e vive ragioni alla determinatione predetta, sospesero il fatto, esibendosi d'interpersi per nuovo aggiustamento con l'Arcivescovo. Passarono perciò a Coccino, dove furono ricevuti con maniere tanto improprie che di partiali tornarono fatti contrarii e con gl'altri vennero nella risoluzione premeditata. Onde passando uno ad uno a toccare l'Altare, un Crocifisso e li Santi Evangelii, giurarono di mai più riconoscerlo per loro Prelato, sottoponendosi in tutto al governo dell'Arcidiacono, il quale di nuovo ordinò che

fosse letta la lettera già detta del Scismatico, facendo punto sopra le parole aggiunte, con le quali gli veniva concessa l'amministrazione con ordine di governarsi secondo l'uso antico. Per meglio stabilire questa infelice forma di governo, gli assegnarono quattro Assistenti, col parere de' quali commisero dovesse regolare se stesso e gl'altri; contuttociò, ottenuta la Prelatura, di un solo Cassanare, Nestoriano d'affetto, pessimo di costumi che in tutto parlava secondo il di lui genio ed inclinazione, si valse. Prima che quella Gionta si sciogliesse, intimò la seconda per il primo suo avviso in Rapolino, dove letta una seconda lettera non vera, ma finta, del Patriarca, pretese maggior autorità. Passati alcuni mesi, radunò la terza in Mangati, nella quale, spiegata una terza lettera, con quale si dava facoltà al Popolo di eleggere dodici Cassanari per la consecratione dell'Arcidiacono in Vescovo, con la giurisdictione già usurpata, richiese del tutto l'ufficio. Il suo Collaterale confitente, uomo pieno di fallacia, chiamato Ititoma, fu quello che aggiunse l'ultima particola alla prima e formò le due susseguenti. Non rimase però impunito, poiché cadendo immediatamente doppo la Gionta, si stroppiò di maniera la destra che ne perdette del tutto l'uso. Pareva gran novità al Popolo veder produrre con tanta facilità replicare le lettere, senza che fussero da principio annunciate. Contuttociò per ingannarli promise Ititomè di rassegnare la sua Chiesa al Nipote (il quale fu uno delli Chierici che videro e parlarono al Scismatico Giacobita in Meliapor) e l'indusse a dire con giuramento che egli le haveva portate, nonostante che li altri lo negassero. Doppo qualche contrasto, prevalendo già l'Arcidiacono per tutto ciò che voleva, con l'assistenza del Re Pagano, con diverse cerimonie Gentiliche, con acclamazioni e sgridi di piazza, con immaginaria e sacrilega potestà, senza ordine e senza forma, pretese di ricevere, consacrato, la dignità. Onde scrivendo alle Chiese, domandò l'obedienza, la quale da tutti gli fu resa prontissima. Cominciò subito l'Intruso ad essercitare l'ufficio malamente usurpato, scorrendo ogni parte, per celebrare in ogni luogo quelle funzioni che non poteva senza grandissimo reato. Dalli Signori Inquisitori dell'India gli furono mandati replicati avvisi dell'horribilità del fatto, moltiplicate l'istanze, perché non precipitasse tanto gravemente se stesso e gl'altri. Ricevette le prime con deriso, rigettò le seconde con sprezzo e seguitando con ostinatione ciò che principiato haveva con temerità, passò ad ordi-

nare Sacerdoti, a moltiplicar Chierici, senza diligenza d'esame, senza riguardo di tempo conveniente, di condizioni o habilità necessarie. Alla Pasqua formò il Chrisma e l'Oglio Santo, dispensò non solo nelli casi di giurisdittione Episcopale, ma ancora Pontificia, rendendo le cerimonie sacre materia di simonia, facendo di tutto vilissima mercantia, per cumular denari. Tre anni prima del nostro arrivo perseverò in questo stato, rimuovendo dal governo delle Chiese li legittimi Curati, solo per più stabilirsi nel male, provvedendole d'altri malamente ordinati; con che l'amministrazione de' Sacramenti, le fontioni Ecclesiastiche e tutte l'altre cose che dependono dalla potestà Sacerdotale, con pregiuditio estremo di quell'anime, si restrinsero all'essercitio de' soli ministri invalidi.

In questo misero stato trovammo noi la Christianità di San Tomaso. Ogni Chiesa haveva qualche Sacerdote apparente o sacrilego, molte ne havevano molti, li quali celebrando ogni giorno, udendo le confessioni, amministrando li Sacramenti, cumulavano peccati a peccati, sacrilegii a sacrilegii, abominazioni ad abominazione. L'entrare nelle Chiese, mentre celebravano, era un'approvare le loro horrende colpe; il fuggirle gli porgeva motivo di sdegno, ci rendeva odiosi, contrarii ed impossibilitava ogni trattato per la loro conversione. Contuttociò appoggiati all'aiuto potentissimo di Dio, all'efficacissima protezione della Vergine e dell'Apostolo glorioso, per mille travagli ed angustie s'andò operando quello che diranno li Capitoli seguenti, sino al fine di questo libro.

CAPITOLO IX

Cominciano li trattati per la reducttione dell'Intruso. Parto per Coccino e Cranganor a presentare li Brevi Apostolici

Ripigliando il filo proprio della presente relatione, troncato con il fine del libro passato: Giunti che fummo in Rapolino, benché si conoscesse dalli segni di poco gusto e minor dimostrazione di gradimento, co' quali eravamo ricevuti, le dispositioni contrarie, cominciammo nulladimeno nel medesimo luogo le conferenze per il

disinganno e riduzione dell'Arcidiacono. Il primo incontro fu con suo fratello maggiore, Vicario di quella Chiesa, huomo di tali eccezioni che già più volte era stato dall'Arcivescovo per delitti particolari scomunicato. Venne questo accompagnato da due altri Cassanari mal ordinati, fra' quali uno era nativo Portoghese, alcuni anni prima ricoverato nel Malavar, per colpe molto gravi, singolarmente di furto, dove confederato coll'Arcidiacono, doppo d'haver ricevuto dal medesimo gli Ordini, gli serviva di Confessore, Secretario, Consigliero ed Interprete. Li primi discorsi furono di complimento, li secondi drizzati per esplorare la causa, il motivo ed il fine della nostra Missione. Gli dicemmo li replicati avvisi che erano giunti in Roma delle turbolenze e travagli loro, gli mostrammo le copie autentiche delle lettere, colle quali essi medesimi havevano richiesto il soccorso, gli assicurammo della premura e sollecitudine, colla quale il Supremo Pastore li compativa; per il che applicato si era a provederli d'aiuto. Esponemmo la commissione che perciò data haveva al Padre Fra Giacinto di San Vincenzo, la subrogatione della medesima autorità nel Padre Fra Giuseppe, ogni qual volta il primo non fusse giunto da Portogallo; soprattutto il desiderio che tutti havevamo d'impiegare le nostre forze ed abilità per servirli ed aiutarli. Doppo haver gradita con parole l'offerta, protestando di riconoscere la gratia e di dovere molto al santo zelo del Papa, rompendo il freno alla lingua, scorsero in molte querele e doglianze contro l'Arcivescovo e suoi aderenti, finalmente restringendo il discorso al particolare del Patriarca. Dove viddero dalli Brevi Pontificii che era falso, in conseguenza l'essaltatione dell'Arcidiacono invalida, l'Ordinatione di tanti Sacerdoti e Ministri sacrilega, le provisioni delle Chiese ingiuste (verità più volte manifestategli dalli Signori Inquisitori dell'Indie per li suoi Commissarii, continuamente replicate da Portoghesi e Clero di Coccino), s'ammutirono e si confusero senza saper più trovare parola da replicare, mostrando solo col rossore del volto, quanto la verità gli pungesse il cuore. Doppo qualche silenzio il Confessore dell'Arcidiacono, come più audace, disse: „Padri, se parlate di questo modo, renderete infruttuoso il vostro Viaggio. L'Arcidiacono fu eletto Vescovo dal Popolo, riconosciuto per tale da questi Prencipi; Vescovo ha da perseverare, né puol essere di meno.“ Rispose il Padre Giuseppe che ogni attione humana richiedeva la ragione per regola; che il subrogare la volontà in sua vece

non era sodisfare alla coscienza, ma perdersi a bella posta; che noi non havevamo intrapreso un viaggio con tanto rischio per alterare la verità o dissimularla in materia tanto grave, ma per palesarla ancora con la vita stessa, quando fosse stato necessario; che la nostra Commissione era fuori d'ogn'altro interesse, solo che di obedire al Papa e procurare la salvezza di chi l'amava. Con che terminandosi in poche altre parole la prima sessione, fummo certificati dell'inflessibilità ed ostinatione loro. [...]

CAPITOLO XVI

Determina l'Arcidiacono di congregare il Popolo. Parto per Mangati. Ritorno a Castello

Superate le dette opposizioni, benché nel cuore di molti rimanesse qualche reliquia di diffidenza, si cominciò di nuovo a stringere il trattato per la Giunta. Le Chiese di Mezo di si raffermarono nella primiera determinatione di convenire per il giorno dell'Ascensione. Quelle di Tramontana fluttuavano desiderose di prima guadagnare l'Arcidiacono. Instando noi d'haverle unite, le quattro di Mangati, Parù, Angamali e Cinotta gli scrissero che se non si rendeva, l'haverebbero abbandonato. Sentì egli gravemente questo avviso. Temette, alienandosi queste dall'affettione delle quali si prometteva molto, di rimanere solo. „Le Chiese del Sul,“ discorreva fra sé, „sono già la maggior parte inclinate a lasciarmi. Il Vicario di Corolongati le tira nel suo partito. Se queste di Mangati, Cinotta, Angamali e Parù, che sono le principali del Nort, mi lasciano, l'altre gli correranno in conseguenza. Gli amici particolari poco mi gioveranno, dove le Communità m'abbandonano.“ Persuaso da queste ragioni, determinò d'ammettere la Giunta, d'assistervi ed accomodarsi alla deliberatione del Popolo. Consultando l'animo suo con gli amici, gli dissero che per niun modo conveniva si portasse a quella di Corolongati. „Sempre parerà,“ dicevano, „che v'interveniate forzato. Questo basta per sminuire la vostra autorità e per accrescere quella di questi Padri. Il medesimo luogo

vi pregiudica, mentre il Vicario vi è contrario. Convieni mostrare di non ricusare la Giunta, ma insieme dovete sostenere la causa vostra. Prevenite il giorno prefisso con nuova determinazione, eleggete quel luogo che più v'aggrada e frattanto, sollecitando il favore da' vostri Parteggiani, non lasciate tempo alli contrarii d'ammassare più gente a vostro pregiudizio.“ Così fu concluso. Per il che, intimata la Giunta per la Domenica quarta doppo Pasqua, alla quale mancavano pochi giorni, rispose alle già dette Chiese che si trovassero per l'accennato giorno in Rapolino. Scrisse a noi che ci aspettava per ricevere li Brevi; alle Chiese di mezo di che sarebbe pronto per obedire. Frattanto, mandando li suoi confidenti per le Terre migliori, questi cercarono di guadagnargli più amici che poterono. Ititomè Cassanare si segnalò più di tutti in questa Missione. Con prediche e pubbliche radunanze procurò d'insinuare alli Christiani che non compliva alla loro riputatione che una Chiesa tanto antica si soggettasse di nuovo alli Portughesi. „Tanti secoli,“ diceva, „ci siamo governati da noi medesimi, ed hora non potremo vivere senza la loro direzione? L'unione che si fece al tempo di Don Fra Alessio di Meneses fu più forzata che libera. Già si sa quanto repugnarono li nostri. Se dunque ci troviamo sciolti, a che fine porci di nuovo in servitù? Che privilegio ha la Chiesa Latina sopra la Siriaca, se questa nacque anteriore a quella? Tante altre del medesimo rito sono in Oriente che non dependono, e noi havremo da esser soggetti? Riprovano questi Padri la consecratione del nostro Metran (così chiamano l'Arcivescovo) per mal fatta, perché li semplici Sacerdoti, come inferiori, non possono costituire un Vescovo. Come dunque li Cardinali consacrano il Papa che gli precede in dignità e giurisdittione? E se la loro potestà sussiste, perché non haverà la nostra valore? Condannano la resolutione, con la quale habbiamo deposto l'Arcivescovo di Cranganor, per temeraria. E quante volte essi hanno levati li Pontefici dalla loro sedia, sostituendo altri in loro vece? Niun argomento possono addurre contro di noi che prima non accusi le proprie loro attioni. Perché dunque voler ammettere nuovi trattati di reconciliazione o trattare di mutare quello che si è fatto con causa sì giusta? Quella forma di governo per noi è la più canonica che ci fu lasciata dal nostro Apostolo, con la quale si governarono li nostri antichi. Ché seppure desiderate ministri di maggior intelligenza, già si è mandato per Babilonia a chiamare Suriani proprii e del nostro

rito.“ Con queste ed altre simili bestemmie fece non poch'impresione nell'animo di molti, per una parte idioti, per l'altra amici di libertà ed ambiziosi di dominio. [...]

CAPITOLO XVII

Li successi della Giunta di Rapolino

[...] Finalmente, non potendo porgere altro rimedio, rimanammo il detto Vicario con le seguenti offerte. Che l'Arcidiacono, deposto l'ufficio, detestato l'errore, venisse con noi a Roma o si ritirasse a Goa, dove gli promettevamo l'appoggio de' Signori Inquisitori, o s'eleggesse di star sempre in compagnia di quello rimanesse di noi al governo della Christianità, promettendogli di presentare a Sua Santità le suppliche del Popolo, d'aggiungervi le nostre istanze e d'operare con ogni maggior premura, perché fusse consolato. Gradi sì poco l'offerta che, chiudendo le labbra, ricusò di dare più risposta. Sospeso il Vicario, mal sodisfatti gl'amici, di nuovo si unirono per havere la deliberatione di ciò che determinava di fare. La prima volta lo trovarono sopito dal vino e gravato nel sonno, la seconda stordito dall'oppio, la terza, benché difficultasse molto la risposta, finalmente, più constretto che di propria volontà, disse che darebbe l'obbedienza e che ci mandassero subito a chiamare. Avvisati della risoluzione, pigliammo quel camino con pioggia sì impetuosa, tuoni, folgori sì frequenti e spaventosi che ben pareva ci minacciasse il Cielo turbulentissima quella Giunta. Arrivammo di notte, trovando il canale sì affollato di Barche che non fu possibile pigliar terra. Dormendo perciò nella navicella, udimmo cantare dalli medesimi Christiani, che erano vicini, alcune canzoni in lode della Chiesa di Babilonia, alle quali facevano echo frequenti viva, co' quali altri acclamavano l'Arcidiacono per loro Pastore. La mattina seguente, che fu la vigilia della Pentecoste, venendo gl'amici a riceverci, passammo con grand'accompagnamento alla Chiesa di San Giorgio. All'istesso tempo l'Intruso, sollecito del proprio male, chiamò li suoi adherenti e gli disse: „Già sono finiti li miei honori, le mie glorie. Minor

male sarebbe per me, se terminasse con quelli ancora la vita. L'esaltatione mia al Vescovato non ha servito che per darmi più grave il tracollo. L'elettione fu fatta di commun consenso, con quelli fondamenti che ognuno riconobbe per validi, approvò per legitimi. Hora si dà il tutto per mal fatto. Tutt'è che l'invidia de' più congiunti non soffre di vedermi in questa sorte tanto preferito alla loro. Questa si palia di virtù, si maschera di zelo e si veste di Religione, solo per spogliarmi di questo sventurato mio officio. Lo lascerò, per essere nell'avvenire scherno del Popolo, ludibrio de' Portughesi, l'oltraggio de' Gentili. Dio vogli che il danno si fermi in me solo e non passi all'esterminio di tutta la Christianità. Come potrà stare senza Vescovo? Chi la provvederà degl'ogli sacri? Chi promuoverà li Chierici agl'ordini? Forz'è che vadi in ruina o che ritorni all'antica obbedienza. Il dire che questi Padri provvederanno da Roma il rimedio, quest'è negotio di molt'anni, pieno d'incertezza. Un corpo senza capo non vive un momento. Come dunque si manterrà questa Chiesa? Non so più che dire se non piangere le vostre sfortune e deplorare le proprie.“ Ferirono queste parole tanto acutamente l'animo ed affetto di quella gente cieca ed ignorante che, protestando di sostentarlo colla vita e col sangue, giurarono d'opporli a qualsivoglia novità e di rompere ogni contratto contrario. Fomentarono la congiura li Cassanari del suo partito, li quali, con massime piene di falsità, con principii erronei e dogmi heretici, dissero che la Chiesa Siriaca non poteva né doveva avere dipendenza e soggettione alla Latina; che se di questa era Capo il Papa, di quella era prima regola il Patriarca di Babilonia.

[...] La sera, tornando li quattro Cassanari eletti, con tutto il Popolo, li tre uniti dissero che per niun modo volevano s'innovasse cos'alcuna, se non promettevamo l'immediata reordinatione dell'Arcidiacono; che questa era la mente di tutti, il desiderio universale e la deliberatione commune. Rispose il Padre Fra Gioseppe: „Questo non puol essere. Nelli trattati precedenti resta bastantemente esclusa questa petitione. Voler chiedere cosa impossibile è un'impossibilitare il tutto.“ Al che senza dimora, pieni d'audacia ed ostinatione, soggiunsero: „A che fine dunque sete venuti in queste parti? Se non havete come provvedere al nostro bisogno, perché turbarci? Questo vogliamo, né mai altro trattato s'ammetterà. Se non havete potestà bastante per reordinarlo, ritornatevene per la strada che sete venuti, ché qui non havete negotio.“ Tacque sempre

il Cassanare, nostro partiale, o fusse per timore o per non dichiararsi del tutto contrario. Per il che vedendo il Padre tutt'il trattato per terra, si pose in ginocchio e, con il Crocifisso alla mano e le lagrime sugl'occhi, li pregò che non precipitassero tanto leggiermente la loro salute e la fedeltà di quella Chiesa. Chiedendo il Popolo la causa di quel pianto, s'alzarono li pessimi negotianti ed esclamando con deriso dissero che piangeva per trovarsi convinto di non essere mandato dal Papa. Si riempì la Chiesa di gridi e voci strepitose contro di noi. Ci avvisarono gl'Interpreti della bugia. Per il che cercammo quanto potemmo con li amici di contraddirli con esibire ancora la vita, in attestatione della verità. Contuttociò, come il Popolo era già tanto rivolto e turbato, fomentato dall'initività de' Cassanari, poco valse il nostro dire per sincerarlo. [...]

CAPITOLO XX

Cresce la buona dispositione delle Chiese. Siamo invitati per Odiemper, poco doppo a Muttano

[...] La mattina seguente, doppo haver udite le nostre messe, richiesta di nuovo la beneditione, ratificata la promessa di non più adherire all'Arcidiacono, ma di obbedire in tutto alli commandi del Papa e non ammettere altro insegnamento che quello gli fusse dettato da noi, con la medesima solennità e giubilo ci ricondussero alla nostra casa di Castello. Nel medesimo tempo, congregata la Chiesa di Cinotta con quella di Mangati, Itiacem, il figlio maggiore del Christiano defonto (di cui sopra feci mentione), richiasta la licenza di parlare, disse: „Sono già quattro mesi che giunsero da Roma li Padri Carmelitani Scalzi, mandati da Sua Santità, perché, manifestato l'errore, nel quale siamo per ignoranza scorsi, ci riconduchino nel camino della verità. Già più volte ne habbiamo parlato, riconoscendo la gratia e l'obligatione che gli dobbiamo. La corrispondenza però rimane sinora indeliberata e sospesa. Siamo stati precipitosi per il male, hora non sappiamo trovare la resolutione per il bene. Abbracciammo quello senza consiglio, hor sfug-

giamo questo con mille riguardi. Si fece la Giunta di Rapolino per ricevere li Brevi ed udire ciò che il Pontefice commandava. Il Demonio e chi ama la propria libertà più che la fede impedi ogni buon esito. L'Arcidiacono però riconobbe il fallo, confessò l'errore e disse di non essere Vescovo, mentre richiese di essere reordinato. Abbiamo ancora visto con quanto rigore il Signore habbi palesata la colpa di quelli che più gli aderirono. Che dunque più aspettiamo a risolvere? In materia di fede ogni dimora è colpevole, ogni dilazione è argomento d'infedeltà. Nelle cose dubie prudenza è il pensarci, nell'evidenti difetto. Perché dunque differiamo? Per non disgustare un huomo, non temeremo di lasciar Iddio? E per non separarci dal partito di chi non è Pastore, vorremo eternamente perire? Io non l'intendo. Supplico però ognuno pensarci, per non esser portato da ignoranza in sì gran colpa.“ Fecero queste parole impressione tale nell'animo di quella gente, per il più già ben disposta, che la maggior parte havrebbe voluto venir subito a Castello per mostrarsi obbedienti. [...]

CAPITOLO XXI

Si fanno nuove diligenze per la reduttione dell'Arcidiacono.

Durezza del medesimo.

Caso prodigioso, con il quale Dio l'atterrisce

Ritornato da Mangati, dissi alli Compagni l'insuperabile genio che riconoscevo in quelli Christiani di guadagnare l'Arcidiacono prima d'ogn'altra risoluzione. Come già per tante prove eravamo persuasi della di lui ostinatione, gli parve che s'interponesse conditione, la quale impossibilitava ogni buon esito. Risoluti perciò di congregare alla Giunta di Mutano quelli che più non difficultavano d'obbedire, pensammo per allora di lasciare ogn'altra diligenza. Sopravvennero nel medesimo tempo alcuni Cassanari confidenti, co' quali partecipata la determinatione, col seguente discorso ci fecero conoscere l'inconvenienza del fatto. „Padri,“ dissero, „l'Arcidiacono, ancora prescindendo dalla dignità di Vescovo, fu sempre

nostro Capo; naturalmente li membri lo vogliono unito. Tutti o almeno la maggior parte conosciamo la necessità di lasciarlo. Niuno però lo vorrebbe atterrato. Senza lui questa Christianità sarebbe un corpo tronco. In pochi giorni tutta si smembrerebbe in divisioni. Quest'unione ci ha tenuti sinora forti fra questi Gentili; cominciando a mancare, forz'è che il tutto ruini. Per resistere agl'insulti degl'Infedeli, ogni parte è fiacca. Dunque se egli non ci unisce, certo è che in poco tempo ne sentiremo gran danno. È vero che molti di questi Principi ci amano; però più per necessità che per genio. Ognuno ci teme. La forza, con la quale sinora abbiamo mantenuti li nostri Privilegii, humiliati quelli che ci hanno offeso, fa che desiderino piuttosto di vederci abbattuti che altro. Credete pure che non vi è alcuno di noi che non conoschi queste verità ed in conseguenza non desideri mantenere l'Arcidiacono nel primo posto. Le Chiese che già hanno resa l'obbedienza non sono lontane da quest'affetto. Conveniamo tutte di volontà, benché disconveniamo nel modo. Noi diffidati di guadagnarlo per amore, l'abbandoniamo per obbligarlo ad obbedire. Le altre, procedendo con maggior dipendenza, vorrebbero indurlo, con mostrare qualche aderenza maggiore. Però che sii abbandonato del tutto, niuno l'approverà. Convieni dunque che le RR. VV. abbraccino li primi e secondino li secondi con pazienza, per giungere al fine che tutti desideriamo, mantenendo l'unione che tutti affermano per necessaria.“ Rispondendo il Padre Fra Giosepe che facile era rimediare a questa necessità con eleggere un'altro Arcidiacono in suo luogo, soggiunsero: „Ognuno già riverisce in lui questa preminenza, non solo per il lungo possesso, ma più per il privilegio del sangue. Vivendo lui, non v'è altro che gliela possi levare. Cosa imaginaria è il credere che tutta la Christianità si possi smembrare dalla sua affectione. Fate quanto potete, la maggior parte adherirà sempre al suo partito. Qui havete da fare con gente semplice, ignorante, che si guida più per relatione e genio che per ragione e prudenza. Siamo in Paesi dove la forza non vale. Dunque egli ha tutti li mezzi per sostenersi. Quando havrete travagliato molt'anni per unirci, se egli girerà una sol volta queste Terre, troverete il tutto rivolto. Dunque altra via non havete per vincere che la pazienza e costanza, custodendo li migliori, secondando li più deboli, per avere col mezzo degl'uni e degl'altri il capo, e con esso il fine che desiderate.“ [...]

CAPITOLO XXII

Si congregano le Chiese in Mutano. Le medesime partono
per Matancieri. Passo di nuovo a Mangati.

Ritorno a Coccino

[...] Non gli fu dato in queste lettere più il titolo di Vescovo, privandolo di quelli honori che vanno annessi a quel grado. Questo gli turbò tanto il cuore, già contaminato dall'ambitione, che, dando luogo alli discorsi che la passione gli dettò, cominciò a vacillare nel buon proposito. „Già si vede,“ diceva, „che mi vogliono anni-chillato. Le promesse sono fintioni. Dunque il fine non puol essere se non malo per me. Che posso promettermi del loro favore, se già mi vedo privato d'ogni rispetto? Ogni ragione vuole che mi difendi. Meglio sarà esser honorato da pochi che vilipeso ed abbattuto da tutti.“ In sì maligna dispositione gli fu scritta una lettera senza nome che gli tolse dal cuore ogni buon sentimento. „Non vi fidate di questi Padri,“ diceva, „perché non intentano se non la vostra ruina. Promettono assai, ma nulla osservano. Già più volte havete inteso da loro medesimi che non hanno potere per consolarvi. Dunque tutto il loro fine è contrario a quello che dicono. Che cosa sperate? Se vi depongono, sarete oltraggiato da Christiani e Gentili, in niun luogo sicuro, bensì abietto e schernito da ognuno. Temo che succedi a voi come al Vescovo Atalla che, havendovi nelle mani, vi mandino per Goa a terminare nell'Inquisitione la vostra vita. Pensatevi e provvedete a' casi vostri.“ Letto il foglio, si riempì d'amarezza ed ostinatione. Per assodarsi in quella, ne mandò copia agl'amici, deplorando la propria sventura, magnificando il torto e l'aggravio. „È gran cosa,“ diceva, „che doppo havermi li Christiani eletto per loro Pastore, hora tutti mi vogliono depresso. Dunque l'esaltarmi non fu che per dispormi maggior ruina e per portarmi all'ultimo de' precipitii. A voi soli ho ricorso. Se m'abbandonate, sono perso.“ Accorsero subito gl'iniqui protettori dell'infedeltà e, con finezza di mal consigliata amicitia, giuraron di sostenerlo a costo della propria vita. Fra questi furono singolari quelli di Palicare ed alcuni altri della montagna. Fra li quali li primi furono puniti pochi giorni doppo da un fulmine che

gli atterrò tutta la Chiesa; ed in un'altra de' secondi, nel tempo medesimo che promisero quest'aleanza, furono viste sudare tutte l'imagini, eccettuata una del Salvatore. [...]

CAPITOLO XXIV

Di quello successe nella Giunta di Mangati

[...] Nel medesimo tempo, radunati l'Arcidiacono li più confidenti e parziali in sua casa, gli disse: „Carissimi amici, mi vedo in un mare d'angustie, dal quale non trovo l'uscita senza urtare in continui scogli di contrarietà. Non basta che io sii battuto da' Portughesi, dall'Arcivescovo di Cranganor, da questi Padri e molt'altri de' nostri, ché anco da' più fidati mi vedo abbandonato. Non hebbi sinora li più intimi né li più confidenti d'Itiacim di Cinotta e del Vicario di questa Chiesa. Con quello consultai li miei negotii più importanti, a questo appoggiai tutta la mia direzione. Tenni il primo per il maggior degl'amici, riverii il secondo come Padre e Maestro; mai feci cosa che non la partecipassi con essi. Hora, subornati da questi Frati, non ho chi più mi travagli di loro. Pare che habbino giurato d'annichilarmi. Niuna diligenza basta per tenermi in riparo. Tutt'è che il primo, guadagnato dall'interesse, il secondo, impegnato dall'ambitione, non trovano il fine alli loro desiri se non con le mie ruine. A quello sono certificato essere stata proposta grossa somma di denari, questo s'è lasciato vincere dalla speranza di conseguire il mio officio primiero. Già prima cercò d'abbassarmi per mezzo de' Portughesi, hora mi va disaffettionando, quanto puole, il Popolo, per finalmente abbattermi. Sparge mille menzogne, che habbi scritto a Mutano di volere obbedire alli commandi di chi non puol commandarmi, e che habbi promesso di deporre quel grado che con ogni giustificatione sostento. Sono così false queste calunnie, quanto è bugiardo il fondamento, sopra il quale le appoggia. Io non dubitai mai della sussistenza della mia electione né della validità della mia consecratione. Perché dunque cercherò io d'humiliarmi a chi non ha autorità di favorirmi. Quest'ugualtà corre fra li Patriarchi, che tanto può l'uno

quanto l'altro. Se dunque il nostro Atalla mi diede questo potere, ch  temo le dichiarazioni contrarie di quello di Roma? La cagione, per la quale vi ho qui radunati,   acci  mi diciate il vostro sentimento, col quale determino di fermare l'ancora a' miei pensieri. Non ho pi  altri, dove possi confidarmi, se non voi che sempre fedelmente avete sostenuto in me quel grado ed honore che gi  mi consegnaste. Ditemi il parer vostro, acci  con quello risolti sicuro ci  che fare mi conviene.“ Risposero tutti unanimi che in niun modo si soggettasse, promettendo che mai lo lascierebbero. „Acci ,“ soggiunsero, „non segua maggior divisione nel popolo n  li contrarii habbino pi  forza di subornare gl'indifferenti, forz'  che dissimulate la risoluzione, temporeggiate con questi Padri e con le proroghe li andiate straccando.“ Tutto questo si seppe da un testimonio d'udito e ne vedessimo subito il riscontro, poich , licentiata la maggior parte della gente, cominci  a dire che per allora concludere non si poteva cos'alcuna; che dopo quaranta giorni fatte havrebbe nuove diligenze per unirli, a fine che si leggessero li Brevi e si prendesse quella risoluzione che fusse giudicata migliore. [...]

CAPITOLO XXV

Successi doppo la Giunta di Mangati. Si congregano di nuovo li Christiani in San Thom 

Sparsa la nuova del nostro ritorno, divulgato l'infelice successo di Mangati, l'Arcivescovo scrisse al Padre Fra Giuseppe che obbedito haveva, quanto bastava, a' suoi ordini; che dalli successi dell'ultima Giunta ben poteva conoscere come il privarlo della giurisdittione non suffragava alla reductione della Christianit , la quale s'alienava dal Pastore pi  per mancanza di fede che per giusti motivi; che perci  non lascierebbe nell'avvenire d'esercitare ogn'atto possibile per mantenersi nel possesso che per ogni ragione gli si doveva. Protestando che riceverebbe occasione di dolersi con Sua Santit , ogniqualvolta pi  differisse di consegnargli quelle Chiese

che, riconosciuto e detestato l'errore, si mostravano desiderose d'emendarlo. Rispose il Padre che l'unica sua mira era di compire con gl'ordini del Papa, di promuovere il bene di quella Chiesa ed assicurare la salute di tant'anime. In ordine a che stimava precisamente necessario differire con pazienza quanto desiderava, per non dar motivo alli guadagnati di perdersi, alli dubbiosi di spaventarsi ed alli contrarii di più fortificarsi nell'ostinatione; che la maggiore delle sue consolazioni sarebbe il poter rassegnargli la grege soggetta e ritornare con piena sodisfazione in Europa; che perciò, se non lo faceva, ben poteva conoscere che la necessità più che il volere lo tratteneva. „Io non entro,“ diceva, „a discutere da qual motivo proceda quest'avversione; sol dico che l'esperienza mi fa conoscere che con addossarmi il governo facilito la reductione, se non di tutti, almeno della maggior parte, dove con rassegnarlo il tutto si perde.“ – concludendo che perciò lo supplicava di non innovare cos'alcuna. Si risentì tanto l'Arcivescovo per questa risposta che scrisse al Capitolo e Città di Coccino, dolendosi d'esser maltrattato, ingiustamente privato dell'ufficio, a torto sospeso dal suo carico; ed interpellando il loro favore li supplicò che lo proteggessero, protestando che più non obbedirebbe. Vennero li Canonici con il Capitano ed alcuni principali della Città ad esporre le di lui istanze, ma, ponderate le cagioni che pur troppo evidentemente a ciò si constringevano, unanimi gli risposero che tutto era ordinato per bene della sua grege, per sicurezza della sua Chiesa e riacquisto delle sue giurisdittioni; che lo pregavano deponesse ogni diffidenza e credesse che rimarrebbe nel fine consolato. Venendo pochi giorni doppo a Coccino per celebrare l'esequie del defonto Re di Portogallo, fui col Padre Fra Matteo a visitarlo. Lo trovammo sì alieno d'ogni dispositione per rimettersi che minacciava d'intimarci la nullità di tutte le nostre operationi, sì per supporre che eccedessero la facultà del Breve, come per non esser questo approvato nella Cancelleria del Regno. Le humiliationi nostre ed efficace interpositione degl'amici tanto finalmente poterono che promise di nuovo che dependerebbe dal nostro volere e non farebbe più cosa alcuna senza parteciparla.

L'Arcidiacono ancora cominciò a sfogare il suo sdegno, spargendo non solo contro di noi certe lettere piene di falsità, ma più perseguitando quelli che più favoriti ci havevano. Sapendo che il Vicario di Corolongati era venuto a Coccino, valendosi d'alcuni

soldati Gentili, mandò a preoccupare la strada, a fine di farlo prigione nel ritorno. Avvisato questo del pericolo, scrisse al Re di Bareati, pregandolo che lo favorisse; il quale rispose che aspettasse l'arrivo di suo figlio, col quale potrebbe ritornare sicuro. Frattanto, facendo vigilare ne' confini de' suoi Stati, gli riuscì d'haverne alcuni di quelli huomini nelle mani, li quali poi riceverono il condegno castigo della loro malvagità. Tentò di levare quello di Mangati dal posto, provvedendo la Chiesa d'altro Pastore di sua fattione, ma li Christiani non lo permisero, ricorrendo dal Prencipe, il quale, preso solo sotto la sua protezione, minacciò l'invalido, se più tentava d'invadere quell'ufficio. All'Itiacim di Cinotta, doppo haverlo più volte ingiuriato, diede una querela che avesse defraudati gl'interessi del Re di Coccino, con i ministri del quale era scorso suario nella rendita di certi conti; per il che fu costretto pagare molte migliaia di Fanois per redimersi dalla colpa. Di questo modo non lasciò intentati li mezi possibili per affliggere li nostri amici, li quali più volte, pieni di timore, vennero a chiedere d'essere raccomandati a' Portughesi, acciò sotto la loro protezione trovassero qualche riparo da questi colpi. Tutto però servi per maggiormente discreditarlo. Perciò rimase così abbandonato che appena era più visitato. Quello che più l'affliggeva era che già non ricorreva più alcuno da lui, né per dispensa né per l'ordinationi, dalle quali riceveva li guadagni maggiori. Conoscendo poi di non haver mezo più valevole per rimediare a questo male, passò a Cotata per trovare il suo amico antico Ititomè Cassanare – il quale, più mosso dal timore che dalla pietà, già s'era ritirato, come pentito d'haverlo sin'allora seguito – e doppo haverlo molto ben regalato, gli significò la pena che sentiva. Promise l'iniquo di consolarlo. Perciò, passando a Coulano, dalle Chiese più remote e meno consapevoli di quanto era passato, raccolse alcuni giovinetti, quali condusse alla sua Chiesa, acciò per le Tempora di Dicembre ricevessero la prima Tonsura con li Ordini minori. Ci afflisse grandemente la nuova, ma tanto più ci consolò il Signore nelli medesimi giorni col numero grande de' Cassanari mal ordinati che vennero a chiedere perdono de' loro errori e d'essere incaminati dall'Arcivescovo, acciò di nuovo li consacrassero. Come alcuni gli erano stati gravissimamente contrarii, temessimo che non fosse per ammetterli. Perciò, commettendomi li Compagni d'accompagnarli, partii subito con essi per Cranganor. Mostrò il buon Prelato – e con ragione –

qualche difficoltà di riceverli. Contuttociò, dicendogli che non lascierebbero d'essercitare tutte le funzioni proprie de' Sacerdoti come prima, anzi che più s'ostinerebbero nel male, con maggior danno proprio e de' Christiani, s'arrese. Già erano concorsi diversi d'altre parti ancora; per il che fu l'Ordinatione sì copiosa che non rimasero in tutto il Malavar più di dieci mal ordinati. Crebbe con questo la confidenza dell'Arcivescovo, il quale conobbe dalli effetti che le nostre richieste non erano drizzate per sminuirgli, ma più per accrescergli l'esercitio di sua giurisdittione. Per maggiormente guadagnarli, li tenne tutti in sua Casa, regalandoli nel fine non solo di varie cose di devotione, ma secondo la necessità di ciascuno ancora d'altre di maggior prezzo.

Circa il principio dell'Avvento, replicate le lettere alle Chiese, le chiamammo di nuovo per l'ultima Giunta in San Thomè. S'unirono sino al numero di quarantaquattro, fra le quali erano la maggior parte di quelle del Sul con le due di Mangati, Cinotta ed altre circconvicine. Gli espose il Padre Fra Giuseppe l'arrivo del Padre Fra Giacinto in Goa, il quale prometteva d'essere fra pochi giorni a governarli. Gli rappresentò la precisa necessità che vi era di partire per Roma, a fine di provederli di potestà più valevole, per rimediare al loro bisogno, poiché la nostra non si stendeva per quelle funzioni che erano proprie del Carattere Episcopale. „Se io mando alcuno dall'Arcivescovo,“ soggiunse, „molti s'ingelosiscono. Non havendo questo ricorso, forz'è che vadino dall'Arcidiacono. Quello è già cadente e, mancando lui, s'unirà di nuovo di nuovo tutta la stima in questo. Per tagliare il filo a questi pericoli, risolvo di portarmi con le vostre suppliche alli Piedi del Papa. Ogni ragione dunque vuole che riceviate e rispondiate al Breve.“ Approvarono tutti la determinatione, con conditione che uno di noi rimanesse al loro governo, almeno sino che fusse giunto da Goa l'accennato Padre. Per il che, facendo leggere ed interpretare il Breve, s'applicarono susseguentemente per la risposta. In quella si protestarono sempre obbedienti alla Chiesa, scusandosi se non ritornavano all'antica dell'Arcivescovo, per le ragioni che rappresentarono in un foglio distinto. Finalmente, chiedendo humilmente perdono per li errori passati, pregarono d'essere provisti di nuovo Pastore. Scrissero ancora alli Signori Cardinali della Sacra Congregatione, sì per dargli li medesimi discarichi come per implorare il loro aiuto e favore. L'istesso fecero alli Signori Governatori ed Inquisitori

dell'India, protestando una fedel dipendenza dalla loro direzione, rinovando l'antica corrispondenza ed amicitia. Doppodiché s'incastrarono tutti uniti per ristabilire con li Signori della Città di Cocino l'unione che già da molt'anni rimaneva interrotta. Il giorno seguente, rinovando con l'intervento de' medesimi la professione della Fede, quale fu sottoscritta dalli Capi delle Chiese, si compirono li processi giuridici delle cause e motivi, per li quali nate erano e continuate tante rivoluzioni e sconcerti. Con che, abbracciandoci tutti con segni di singolar stima e carità, li licentiammo per le proprie Case. Nelle feste di Natale, sparsa la nuova del fatto, continuarono molt'altre Chiese a venire per rinovare le medesime proteste, le quali si sottoscrissero alle medesime lettere. Fra queste furono cinque del Regno di Samorino, mosse dal seguente caso: Accostandosi il giorno dell'Immacolata Concettione, un Cassanare mal ordinato, parziale dell'Arcidiacono, all'Altare per celebrare, tre volte sentì rigettarsi dal primo grado. Ripigliando l'ardire per proseguire l'incominciato, fu respinto con tanta forza che cadette molti passi indietro, tramortito e fuori di sé. Conosciuta la causa, confessò pubblicamente la colpa e subito partì per Cranganor a fine di supplicare l'Arcivescovo che lo reordinasse, lasciando una ferma persuasione nelli Christiani di quel contorno che l'operationi dell'Arcidiacono erano assolutamente reprovate dal Cielo. Con questo si terminarono le nostre fatiche e, passate le feste, lasciando il Padre Fra Matteo sin'all'arrivo del Padre Fra Giacinto, il Padre Fra Giuseppe ed io ripigliammo il viaggio per Roma.